CCCLXXXVI.

TORNATA DI GIOVEDÌ 11 SETTEMBRE 1919

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALESSIO**

INDI

DEL PRESIDENTE **MARCORA**.

INDICE.

Pag.

Relazione (*Presentazione*):
LUZZATTI: Approvazione del trattato di pace fra le potenze alleate ed associate e la Germania . . . 21006

Congedi . . . 21006

Proposte di legge (*Lettura*):
STORONI ed altri: Provvedimenti integrativi per le pensioni agli insegnanti medi . . . 21006
MEDA: Modificazioni al n. 1 dell'articolo 773 del Codice di commercio . . . 21006
LANDUCCI: Divisione del comune di Monte Santa Maria Tiberina (Arezzo) in due comuni: di Monte Santa Maria Tiberina e di Lippiano . . . 21006
COCCO-ORTU: Separazione del comune di Tuili dalla pretura di Mogoro e aggregazione a quella di Sanluri . . . 21007
PALA: Costituzione in comune autonomo della frazione di San Pantaleo di Nuches . . . 21007

Interrogazioni:
Sistemazione dei capi cantonieri delle strade nazionali:
CIAPPI, *sottosegretario di Stato* . . . 21007
CICARELLI . . . 21008
Cattedra di patologia speciale medica:
CELLI, *sottosegretario di Stato* . . . 21008
BUSSI . . . 21009
Impiego di prigionieri di guerra:
FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato* . . . 21010
BUSSI . . . 21010
Misure di pubblica sicurezza a Milano:
FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato* . . . 21011
TURATI . . . 21011
GRASSI, *sottosegretario di Stato* . . . 21012
Assegni ai veterani:
BELOTTI, *sottosegretario di Stato* . . . 21013
CASALINI . . . 21013

Pag.

Divieto di aumento delle pigioni oltre il quarto:
LA PEGNA, *sottosegretario di Stato* . . . 21014
CASALINI . . . 21014
Commissioni d'incetta foraggi:
FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato* . . . 21015
DE RUGGIERI . . . 21015

Relazioni (*Presentazione*):
NAVA OTTORINO: Conversione in legge del decreto-legge luogotenenziale sugli stipendi della magistratura . . . 21015
— Conversione in legge del decreto luogotenenziale per la proroga di provvedimenti presi durante la guerra in materia di assistenza e beneficenza pubblica . . . 21015

Comunicazioni del Governo (*Seguito della discussione*) . . . 21016
Relazione della Commissione d'inchiesta istituita con regio decreto 12 gennaio 1918 . . . 21016
MARAZZI . . . 21016
FERRI GIACOMO . . . 21024
ORLANDO SALVATORE . . . 21029
BENTINI . . . 21033

Comunicazioni del Governo . . . 21028
NITTI, *presidente del Consiglio* . . . 21028
PRESIDENTE . . . 21028

Disegno di legge (*Presentazione*):
NITTI, *presidente del Consiglio* . . . 21028

La seduta comincia alle 15.5.

LOERO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Luzzatti a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

LUZZATTI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Approvazione del trattato di pace fra le Potenze alleate ed associate e la Germania e del protocollo firmato a Versailles il 28 giugno 1919.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Congedo.

PRESIDENTE. L'onorevole La Via ha chiesto un congedo di giorni 5 per motivi di salute.

(*È conceduto*).

Lettura di proposte di legge

PRESIDENTE. Si dia lettura delle proposte di legge, che gli Uffici nella loro riunione di stamani hanno ammesso alla lettura.

LOERO, *segretario*, legge:

PROPOSTA DI LEGGE DEI DEPUTATI STORONI, MONTRESOR, BARZILAI, DI FRANCIA, SCALORI, ALBERTELLI, MANCINI, ZEGRETTI, BUCCELLI, MOSCA TOMMASO, CUCCA, DE BELLIS, CAPITANIO, MANNA, ROSSI CESARE, RIZZONE, MILIANI, VERONI, CIMORELLI, ARTOM, AMICI GIOVANNI. — *Provvedimenti integrativi per le pensioni agli insegnanti medi.*

Art. 1.

Le disposizioni dell'articolo 1° della legge 6 agosto 1893, n. 456, sono estese agli attuali capi d'Istituto, insegnanti e salariati di scuole medie e normali governative, agli insegnanti e funzionari dei Convitti Nazionali, assunti al servizio dello Stato indipendentemente dal pareggiamento e dalla regificazione degli Istituti scolastici in cui prestarono l'opera loro con qualsiasi grado, anche se abbiano subìto alcuna ritenuta sul loro stipendio durante tale servizio pregovernativo, purchè entro due anni dalla data della pubblicazione della presente legge versino nelle casse dello Stato i non avvenuti rilasci per la pensione coi relativi interessi.

Art. 2.

Gl'insegnanti medi e normali governativi, già addetti all'istruzione primaria, agli Istituti educativi sottoposti alla Direzione dello Stato, o che insegnarono in Istituti governativi quali supplenti od incaricati fuori ruolo, possono beneficiare delle disposizioni dell'articolo precedente, qualora tale insegnamento sia stato impartito in corsi completi e con carattere di assoluta continuità, fino all'inizio del servizio governativo di ruolo.

Le medesime disposizioni del precedente articolo sono pure estese ai professori di Scuole medie e normali che per merito di concorso vennero assunti ad altro ufficio dipendente dal Ministero della pubblica istruzione.

Art. 3

In conformità dell'avvenuta applicazione della citata legge 6 agosto 1893, n. 456, agli effetti dello stipendio sarà computato utile il *solo* servizio pregovernativo prestato nelle scuole *pareggiate* e quello governativo dell'incarico fuori ruolo, fermo restando il disposto dell'articolo 4 della medesima legge, relativo alle modalità per la liquidazione ed assegnazione della pensione alla vedova ed ai figli.

Art. 4.

La tassa pel ritiro del diploma di licenza negli Istituti d'istruzione media e normale di primo grado è portata a lire 20; quella per il diploma negli Istituti d'istruzione media e normale di secondo grado è portata a lire 40.

PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO MEDA. — *Modificazioni al n. 1 dell'articolo 773 del Codice di commercio.*

Articolo unico.

Al n. 1 dell'articolo 773 del Codice di commercio, è sostituito il seguente:

1. Il salario dovuto agli operai impiegati direttamente dal fallito, agli institori ed ai commessi, e le cauzioni da essi rilasciate a garanzia del contratto di lavoro, sono ammessi tra i crediti privilegiati nello stesso grado del privilegio stabilito all'articolo 1956 del Codice civile per i salarii dovuti alle persone di servizio.

PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO LANDUCCI. — *Divisione del comune del Monte Santa Maria Tiberina (Arezzo) nei due comuni del Monte Santa Maria Tiberina e di Lippiano.*

Art. 1.

Il comune del Monte Santa Maria Tiberina (Arezzo) è diviso nei due comuni del Monte Santa Maria Tiberina e di Lippiano

Art. 2.

I due nuovi comuni del Monte Santa Maria Tiberina e di Lippiano comprenderanno l'uno le frazioni del Monte e di Previne, l'altro le frazioni di Lippiano e di Marzano.

Art. 3.

Il Governo del Re è autorizzato a determinare i confini dei due nuovi comuni e ad emanare tutti gli altri provvedimenti necessari per la esecuzione della presente legge.

PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO COCCO-ORTU. — *Separazione del comune di Tuili dalla pretura di Mogoro e aggregazione a quella di Sanluri.*

Art. 1.

Il comune di Tuili è separato dalla pretura di Mogoro e aggregato a quella di Sanluri.

Art. 2.

Il Governo del Re è autorizzato a dare le disposizioni occorrenti per l'esecuzione della presente legge.

PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO PALA. — *Costituzione in comune autonomo della frazione di San Pantaleo di Nuches.*

Art. 1.

La frazione *San Pantaleo di Nuches* è separata dal comune di Nuches, e costituita in comune autonomo.

Art. 2.

Il Governo del Re è incaricato della delimitazione dei confini coi comuni limitrofi, e di ogni altro provvedimento necessario per l'attuazione della legge.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima interrogazione è dell'onorevole Cicarelli ai ministri dei lavori pubblici e del tesoro, « per sapere se credano di provvedere alla sistemazione economica e giuridica del personale dei capi cantonieri delle strade nazionali, giusta i voti espressi dall'Associazione nazionale di tale personale con recente memoriale ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

CIAPPI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Rispondo anche a nome del collega del tesoro, all'onorevole Cicarelli, dichiarando che il Governo non ha trascurato la benemerita classe dei cantonieri delle strade nazionali, i quali hanno chiesto una sistemazione della propria condizione giuridica ed economica.

Per essere anzi più chiari e precisi, conviene rammentare che con promemoria presentato a mezzo della propria Federazione essi hanno domandato, sotto il punto di vista giuridico, la stabilità dell'impiego; sotto il punto di vista economico un aumento di stipendio, un maggiore compenso per il lavoro straordinario, l'alloggio gratuito o una indennità di alloggio e una migliore sistemazione della Cassa di mutuo soccorso con aumento di pensione.

Come l'onorevole interrogante comprende, la questione è molto importante e può involgere un problema più vasto ancora perchè essa si estende alla considerazione dello stato giuridico ed economico di tutti i salariati dello Stato.

Ciò nulla meno, il Ministero dei lavori pubblici ha affidato l'incarico ad una speciale Commissione di esaminare le richieste di detta categoria di personale, ed essa ha già riferito al Ministero che per ora potrebbero accogliersi due sole delle domande formulate e precisamente l'aumento del salario ed una indennità di alloggio, riservandosi di riferire in seguito sopra gli altri punti del memoriale.

Il Ministero dei lavori pubblici, accogliendo queste proposte, si è rivolto a quello del tesoro per sapere se intenda di concedere i fondi necessari; e sono lieto di dichiarare che il collega del tesoro ha accolto la proposta, colla sola riserva che, date le presenti difficoltà del bilancio, è da vedere fino a quale misura possa farsi ascendere l'onere che deriverà dai miglioramenti che si ha intenzione di concedere.

Dopo di ciò ritengo che l'onorevole Cicarelli, visto che la questione è entrata in una fase risolutiva per una parte dei desiderati e per l'altra parte certamente non si andrà molto lontani nel sodisfarli, vorrà dichiararsi sodisfatto, e mi auguro che anche il personale del quale egli si occupa sarà sodisfatto delle dichiarazioni, che ho avuto l'onore di fare a nome del Governo, il quale intende tenere nel giusto conto

l'opera proficua dei cantonieri delle strade nazionali.

PRESIDENTE. L'onorevole Cicarelli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CICARELLI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato, e prendo atto delle sue dichiarazioni.

In esse mi confortano le assicurazioni che egli mi ha dato relative all'aumento di salario ed alla indennità d'alloggio alla benemerita classe dei cantonieri delle strade nazionali, ed io voglio confidare che anche le altre domande di ordine economico saranno alla loro volta accolte.

La questione di maggiore importanza è quella certamente relativa alla posizione giuridica di questa umile e benemerita classe di lavoratori dello Stato, ed io confido che presto si addiverrà anche alla risoluzione di questa questione, risoluzione che sarà un'opera di vera giustizia, la quale, a mio credere, non dovrebbe farsi ulteriormente aspettare.

Ed io mi auguro che il Governo vorrà provvedere al più presto al compimento di un voto che deve stare a cuore a tutti.

PRESIDENTE. Seguirebbero due interrogazioni dell'onorevole Morando:

al ministro delle finanze, « per sapere se non ritenga doveroso ed opportuno di concedere una ulteriore proroga al termine fissato per le denuncie agli effetti dell'imposta complementare sul reddito, invitando in pari tempo i signori agenti delle imposte a fornire ai contribuenti i richiesti chiarimenti, indispensabili per una nuova imposta, mentre a tutt'oggi essi non si dichiarano in grado ed in obbligo di dare spiegazioni, salvo divenire cognitissimi della materia, quando, appena scaduti i termini, si tratterà di applicare le multe, senza riguardi alla buona fede del denunciante »;

al ministro della guerra, « per sapere se non ritenga utile e necessario, nell'interesse dell'erario e dell'incolumità dei cittadini, di procedere ad una più sollecita smobilitazione degli autocarri, delle automobili e delle motociclette militari, che circolano ancora troppo numerose e veloci nelle nostre città ».

Ma, non essendo presente l'onorevole Morando, queste interrogazioni s'intendono ritirate.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Bussi, al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere quanto vi sia di vero intorno ad una eventuale abolizione della Cattedra di patologia speciale medica nelle Facoltà medico-chirurgiche universitarie, e per sapere come si concilia tale progettata abolizione colla preconizzata riforma degli studi universitari che dovrebbe invece dare a tali Cattedre maggiori autonomie ed efficienze, e sopratutto maggiori dotazioni pei gabinetti sperimentali che finora furono la vergogna del nostro insegnamento universitario in confronto di quanto si pratica all'estero, dove alla coltura ed al sapere attraverso le indagini sperimentali, non si è mai applicata la politica finanziaria del contagocce ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

CELLI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. La preoccupazione della quale si è fatto eco l'onorevole Bussi nasce senza dubbio dal fatto che in uno schema, in un progetto di riforma degli studi universitari presentato dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, proponendosi un raggruppamento, un riordinamento ed una diversa distribuzione tra le varie cattedre delle materie e discipline che costituiscono il corso di medicina e chirurgia, si suggeriva appunto la soppressione della cattedra di patologia speciale medica dimostrativa, soppressione la quale nel proposto rimaneggiamento sarebbe compensata dalla istituzione di una cattedra propedeutica e semeiotica medica, nella quale passerebbe la parte sostanziale dell'attuale insegnamento di patologia speciale medica. Ma occorre appena avvertire che si tratta soltanto di uno schema, di un progetto che è ben lungi dall'essere definitivo. Lo schema è stato pubblicato sul *Bollettino della pubblica istruzione* appunto per dar modo ai competenti di esprimere il loro illuminato e desiderato parere, così come il loro parere hanno espresso, pronunziandosi in un senso o nell'altro, le Facoltà universitarie. Tutto questo materiale che si è raccolto – schema del Consiglio superiore, pareri dei competenti e delle Facoltà – dovrà poi essere vagliato ed elaborato dalla Commissione per la riforma degli studi universitari che è stata or ora nominata dal ministro della pubblica istruzione.

Quindi, come l'onorevole Bussi vede, nessun desiderio in noi di provvedimenti affrettati, o comunque insufficientemente maturati, ma anzi il desiderio e il proposito, del resto doverosi, di deferire pie-

namente all'autorità e al giudizio dei competenti.

L'onorevole Bussi richiama anche l'attenzione del Governo sulla insufficienza della dotazione dei gabinetti sperimentali, su quella che egli chiama la politica finanziaria del contagocce. Nessuno sarebbe più lieto di noi, onorevole Bussi, se potessimo, invece di contar gocce, incanalare rivoli d'oro che andassero ad alimentare questa altissima funzione degli istituti superiori, funzione di cui il Ministero riconosce ed apprezza tutta l'importanza, sia nel campo nazionale che nel campo delle civili competizioni internazionali.

Il Ministero della pubblica istruzione ha fatto tutto quello che ha potuto e fa tutto quello che può; ha fatto tutto quello che poteva anche nel periodo della guerra, anche nelle ore più difficili, ricorrendo a mezzi straordinari quando i mezzi ordinari non bastavano, per tenere queste dotazioni all'altezza almeno delle urgenze più improrogabili e delle necessità più impellenti e più immediate.

Il Ministero continuerà anche ora ad insistere per ottener mezzi adeguati, e spingerà le dotazioni sino al limite massimo delle disponibilità e delle assegnazioni consentite dal Tesoro.

Ma l'onorevole Bussi intende anche come non sia in nostra facoltà il sottrarre interamente, come vorremmo, questo importantissimo ramo dell'attività scientifica italiana al ritmo inesorabile delle esigenze, delle necessità e delle difficoltà della finanza nazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Bussi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BUSSI. Prendo atto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato.

Per ciò che riguarda la riforma universitaria, problema complesso e vasto che agita l'opinione pubblica da diversi anni, non credo di dovermi ora dilungare, specie dopo che le Facoltà universitarie hanno risposto ai quesiti ad esse rivolti dal Ministero ed hanno respinto la progettata riforma.

Mi limito a domandare il perchè della soppressione delle cattedre di patologie speciali e mediche e chirurgiche, il che vuol dire togliere dall'insegnamento della medicina, della chirurgia l'insegnamento fondamentale che prepara i giovani all'esercizio della professione ed all'entrata alle cliniche.

Non è possibile che proprio in Italia, in cui vi sono tradizioni alte e magnifiche di scuole mediche, si vada al rovescio colla riforma universitaria e che, invece di aumentare le dotazioni, si arrivi alla soppressione di quelle cattedre che sono elemento sussidiario per tutta la preparazione culturale dei giovani studenti, i quali possono per esse passare dalla teoria all'applicazione pratica. E anzi le patologie speciali dovrebbero essere integrate colle relative cliniche propedeutiche e con laboratorî biologici.

Questo argomento si connette con l'altro relativo alla dotazione dei nostrî gabinetti scientifici. Chi vive nell'ambiente universitario si sente umiliato di fronte alle nostre dotazioni insufficienti. Mentre all'estero si largheggia nella dotazione dei gabinetti (vi sono all'estero dei gabinetti sperimentali che hanno in una sola singola dotazione una somma pari a quella che forma tutto il bilancio di una nostra Università), noi abbiamo i nostri scienziati in queste dolorose condizioni di non produrre lavoro scientifico, il che vuol dire diminuire il patrimonio scientifico della nazione e dover rifiutarsi di lavorare, per mancanza di dotazione dei rispettivi laboratorî.

Pensate che abbiamo gabinetti di fisica e di chimica sperimentali, laboratorî di biologia, laboratorî di cliniche specializzate con dotazioni che arrivano appena alle 1,000 o 1,500 lire all'anno: vale a dire il costo di un solo strumento tecnico specializzato assorbe tutta la dotazione dell'anno! Ecco perchè non si produce, e professori, aiuti assistenti, studenti disertano scuole e laboratorî, e la stessa scuola diventa una irrisione, e le nostre Facoltà universitarie si avviano verso una dolorosa decadenza, che è fatale se non si provvede.

Mi auguro che, in conseguenza della raccolta di tutti gli studi precedenti e dei pareri delle Facoltà, possa essere elaborata una riforma la quale faccia sì che tutto il problema universitario arrivi al suo sbocco naturale e che una innovazione completa (e quando dico innovazione intendo anche accennare a tutti i cosidetti problemi dei concorsi alle cattedre, dei corsi liberi, delle libere docenze, dell'insegnamento sussidiario) faciliti tutto un rinnovellarsi della vita universitaria che deve riconquistare il suo primato nel campo civile e scientifico. È necessario che al Ministero della pubblica istruzione siano dati dal Ministero del tesoro mezzi finanziari tali che rendano possibile che l'Italia, arrivata alla fine della tragedia bellica, chiuso il grande conflitto internazionale, possa riprendere con pro-

grediente attività il ritmo della vita civile e che le nostre università che hanno gloriose tradizioni tali da rivalizzare con le migliori dell'estero, riaffermino il loro primato colle conquiste positive della scienza, della indagine, col lustro delle cattedre, col fervore delle opere intese ad accumulare un patrimonio scientifico, armonizzando in nobile gara di emulazione coll'estero le glorie degli studi nazionali al patrimonio internazionale della scienza universale.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Bussi, al ministro della guerra, «per sapere se non reputi doveroso ed urgente dare immediate disposizioni perchè cessi lo sconcio aggravantesi giorno per giorno per cui a Piacenza vengono dalla autorità militare locale impiegati i prigionieri di guerra licenziandosi le maestranze operaie, che vengono lanciate alla disoccupazione, umiliandole alla necessità del sussidio di disoccupazione, nella più assoluta imprevidenza di pronti provvedimenti meno umilianti e meno improduttivi».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato per la guerra*. In seguito a sintomi di disoccupazione verificatisi nella provincia di Piacenza per la concorrenza creata sul mercato del lavoro dai prigionieri di guerra, e in seguito altresì alle istanze fatte dal prefetto stesso di Piacenza al Ministero dell'industria e commercio, fin dal febbraio 1919 fu interessato il Comando del Corpo d'armata di Genova che fossero tolti dai lavori nei quali erano occupati i prigionieri di guerra.

Senonchè, quando già il graduale movimento era in attuazione, il prefetto di Piacenza, dopo più ponderato esame della questione, e previo parere favorevole del commissario agricolo provinciale, riteneva opportuno soprassedere dall'allontanamento dei prigionieri stessi, sollecitando dal Comando della locale Divisione militare di Piacenza la immediata sospensione dell'ordine di movimento.

Siccome le autorità prefettizie sono le sole competenti circa i criteri d'impiego dei prigionieri nei territori di loro giurisdizione, il Ministero della guerra, aderendo alle esplicite richieste del prefetto di Piacenza, non ha potuto che revocare l'ordine che aveva precedentemente dato al Comando del Corpo d'armata di Genova circa il ritiro dei prigionieri lavoratori in questione.

Con ciò credo di aver risposto esaurientemente all'interrogazione dell'onorevole Bussi.

PRESIDENTE. L'onorevole Bussi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BUSSI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per le spiegazioni che mi ha dato, ma certo è che quest'altalena giocata dalla prefettura di Piacenza attraverso il Ministero di industria – ed io infatti avevo rivolto la mia interrogazione ai ministri della guerra e dell'industria – ebbe una ripercussione sull'ordine pubblico di Piacenza.

Una ditta che durante la guerra, e parlo della ditta Fratelli Gondrand, aveva fatto un contratto col Ministero della guerra per lo scarico dei materiali di guerra, mantenendo intatto il contratto favorevolissimo; sostituì improvvisamente la maestranza operaia coi prigionieri di guerra, il che consentiva alla ditta un maggior margine di utile.

Le Commissioni arbitrali istituite presso ogni Comitato di mobilitazione industriale sono tutte restate allo stato di gestazione, e quindi grave è stata la ripercussione per le remore date al ritiro dai lavori dei prigionieri di guerra. Speriamo che essi presto ritornino ai loro paesi, ma fino ad ora noi dobbiamo lamentare che non vi sia stato per il loro impiego un concetto prestabilito e preordinato.

Alcuni sono nei campi di concentramento, alcuni presso le imprese private nei grandi lavori idroelettrici o ferroviari. E tutto ciò mentre la disoccupazione è immanente in Italia e specialmente è già viva in alcune regioni, ove si acuisce l'urto fatale tra i cittadini che ritornano specialmente dalle trincee e dall'esercito e che sono disoccupati, mentre si continuano ad impiegare nei lavori i prigionieri di guerra per favoritismo verso ditte speculatrici. Dovete provvedere e togliere questo inconveniente, anzi già avreste dovuto aver provveduto.

Approfitto di questa interrogazione, sorpassata dal tempo per quello che riguarda la provincia di Piacenza, per ricordare la questione generale; e proprio ora in cui si chiudono i lavori campestri ricordatevi di provvedere al grave problema della disoccupazione e di rivolgere le vostre indagini al grave problema operaio.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Federzoni, al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della marina, «per sapere perchè dopo le violenze

commesse da jugoslavi contro gli equipaggi ed i comandanti delle Regie navi *Astore*, *Carini* e *Pallade*, approdate a Ragusa in Dalmazia dal giorno della firma dell'armistizio fino al 3 febbraio anno corrente, come è descritto nel memoriale testè inviato dal « Fascio Nazionale » di Ragusa alla Delegazione italiana alla Conferenza della pace a Parigi, abbiano vietato alle nostre navi di approdare nel porto di Ragusa, invece di chiedere sodisfazione e di imporre una adeguata riparazione per le offese subìte ed ottenere in pari tempo una più efficace tutela per l'elemento italiano della Dalmazia italiana ».

Non essendo presente l'onorevole Federzoni, s'intende che vi abbia rinunziato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Turati, al ministro della guerra, « sulla partecipazione dei cosidetti « arditi » e di ufficiali dell'esercito in divisa ed armati alle dimostrazioni di Milano, che minacciarono lo scoppio della guerra civile ».

Questa interrogazione, per accordi fra l'onorevole ministro della guerra e l'onorevole interrogante, è rinviata a domani.

Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Turati, ai ministri dell'interno e della guerra, « per sapere se sussista che, in occasione dell'ultimo comizio di Milano, che doveva porre fine allo sciopero generale, mitragliatrici furono piazzate nelle adiacenze della Camera del lavoro, a minaccia della popolazione operaia consigliata da ogni parte ed evidentemente disposta a mantenere la calma malgrado ogni più spavalda provocazione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Appena fu presentata l'interrogazione dell'onorevole Turati, il generale Caviglia, allora ministro della guerra, si rivolse al comandante del Corpo d'armata di Milano per avere notizie al riguardo e il generale Camerana rispose nei termini seguenti: « La notizia relativa al piazzamento di mitragliatrici nelle adiacenze della Camera del lavoro di Milano è destituita di ogni fondamento. Come in tutte le altre caserme, anche nella Medici, adiacente alla Camera del lavoro, vi sono reparti mitraglieri con armi relative; ma è escluso che queste siano state mai piazzate a scopo di offesa o di difesa verso la Camera del lavoro ».

La smentita è troppo precisa e categorica perchè debba aggiungere altre parole. (*Bene !*)

PRESIDENTE. L'onorevole Turati ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TURATI. Il particolare, cui si riferisce questa mia interrogazione, non avrebbe, per se stesso, grande importanza; tuttavia la ho mantenuta viva, perchè, quand'anco si trattasse di un equivoco, quand'anco le mitragliatrici di cui s'è discorso fossero state semplicemente colpose e non dolose, se insomma si fosse trattato di un'impressione fallace, non perciò meno esisterebbe una questione che vuol essere trattata e dilucidata.

Imperocchè è innegabile che, da qualche tempo in qua, il Governo fa un'ostentazione di mitragliatrici a fini di polizia e di politica interna (e per questo avevo rivolto l'interrogazione anche al ministro dell'interno) che io trovo non solo di pessimo gusto, ma che reputo anche politicamente dissennata e dannosa.

Tutti noi, in ripetute occasioni, abbiamo veduto correre per le vie *camions* militari, muniti di mitragliatrici, quasi ad incutere lo sgomento e il terrore, in occasione di scioperi e di agitazioni popolari che in nessun modo turbavano la pubblica tranquillità.

Ammetto che le mitragliatrici abbiano fatto prodigi nella guerra recente. Ma non mi sembra ragione sufficiente perchè gli stessi prodigi esse si dispongano a fare in tempo di pace.

Signori del Governo, delle due l'una: o le mitragliatrici, che dirigete contro il popolo, sono destinate a sparare sul serio, e... i commenti mi sembrano superflui; oppure è convenuto che esse non debbano sparare, che si tratti di una semplice spavalderia per intimidire, e la tattica, anche dal punto di vista della vostra polizia, è una tattica del tutto sbagliata.

Ci si avvezza facilmente alla vista di mitragliatrici inoffensive e si piglia confidenza con esse. Avverrà come al pastore che soleva gridare: al lupo! al lupo! E allora, il giorno che dovessero sparare per davvero, sarebbe un vero tradimento, un vero assassinio.

D'altronde, non giova educare il popolo alla paura, alla viltà. Sopratutto quando esso esercita i suoi diritti fondamentali politici e statutarî, porre l'esercizio di questi diritti sotto la minaccia delle mitragliatrici, non mi sembra, francamente, un omaggio che si renda al rispetto delle pubbliche li-

bertà, allo spirito che informa lo Statuto del Regno!

In quei giorni, a Milano, come in altre occasioni, nelle quali le mitragliatrici fecero bella mostra di sè, nulla minacciava seriamente la pubblica pace.

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ci ammise, nella sua risposta di ieri, che a Milano tutti avevano consigliato la calma. Le mitragliatrici erano un dippiù. La difesa, non necessaria, diventava provocazione insolente e pericolosa.

Quando noi faremo la polizia socialista (*Commenti*), e voi sarete i sovversivi ed i possibili ribelli, noi useremo una tattica molto migliore della vostra. Noi pensiamo che il miglior sistema, finchè vi limiterete alle proteste verbali, sarà quello di lasciarvi sfogare. (*Commenti*).

In questi casi, la miglior medicina è la medicina aspettante: ciò che si effonde in parole, difficilmente si condensa in fatti. La vostra terapeutica è quella ridicolizzata da Molière. Il salasso (non è vero, onorevoli colleghi medici?) è ormai abbandonato dalla scienza; i flebotomi appartengono alla vecchia commedia.

Ma, in subordine, quando sembri inevitabile, vi è anche un altro metodo per ricondurre la calma nelle masse agitate; ed è l'idroterapia. A Milano, dove fu sperimentata anche di recente, essa ha fatto ottima prova.

Di fronte alla pallottola che non si vede venire, alla fucilata insidiosa, finchè sulla piazza non procombe il cadavere immerso in una pozza si sangue, la folla non si sgomenta.

Invece non c'è testa calda che resista alla doccia fredda. L'uomo (è legge constatata dall'esperienza) affronta più facilmente la morte che il raffreddore!

Oramai tutte le nostre città, persino nelle Puglie, sono abbondantemente provviste di acqua. Un pompiere che dirige un getto è più innocuo, ma è anche più utile di cento mitraglieri.

L'onorevole Nitti ci ha detto alla Camera, il generale Caviglia ha ripetuto in quei giorni a Milano, che la rivoluzione – e intendevano dire l'insurrezione – urta oggidì contro una impossibilità tecnica! Non ci occorreva apprenderlo da loro. Abbiamo divulgato in Italia, e ne fui io l'editore, forse trent'anni fa, la versione italiana delle « Lotte di classi in Francia » di Carlo Marx, con una prefazione di Engels intitolata *Evoluzione e Rivoluzione*, stralciata e diffusa a diecine di migliaia di esemplari, nella quale si dimostra come la violenza di strada, la vecchia romantica barricata, sia ormai roba da museo. Con le larghe e diritte strade moderne, di fronte alle terribili armi moderne, questa archeologia non ha più senso comune.

Senonchè, il giorno che le masse fossero veramente così esasperate, e insieme così coscienti e così forti, da sapere – malgrado la impossibilità tecnica dell'onorevole Nitti – affrontare anche le vostre mitragliatrici, queste seminerebbero bensì le piazze e le strade di cadaveri; ma quei cadaveri darebbero tale un fermento, nonchè di rivolta, di rivoluzione vera e propria, che il vostro regime sociale – siatene sicuri – sarebbe, da quel giorno, bello e spacciato!

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Non credevo che l'interrogazione alla quale aveva già risposto il sottosegretario di Stato per la guerra potesse dar luogo a dichiarazioni così ampie da parte dell'onorevole Turati. Il sottosegretario di Stato per la guerra ha detto che mitragliatrici a Milano non furono piazzate; e questo risulta anche dai rapporti dell'inchiesta che io ho presente.

In quanto alla questione generale posso assicurare l'onorevole Turati che le questure non hanno mai fatto richieste di mitragliatrici in nessuna parte d'Italia. Il 15 aprile se a Milano vi fu colpa da parte della pubblica sicurezza, fu di non avere curato abbastanza la difesa dell'ordine pubblico nei vari punti della città. Se la questura ebbe una responsabilità, fu per la mancanza di coordinazione in questa difesa, mancanza che rese possibile gli eccessi deplorati. Gli ordini che noi emaniamo riflettono sempre la necessità di questa coordinazione. Dunque non le mitragliatrici, non l'acqua, ma i *camions*, i mezzi celeri per trasportare le truppe da un punto all'altro sono quelli che possono facilitare il mantenimento dell'ordine pubblico, come è nostro desiderio e nostro dovere.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Porzio, Marciano, Venditti, Morisani, Girardi, Leone, Rodinò, Adinolfi, Dentice e Cucca al ministro della marina, « sul trattamento usato agli ufficiali di complemento della Regia marina provenienti dai corsi universitari, i quali, per essere abilitati a frequentare nelle Regie Univer-

sità i corsi d'integrazione istituiti dal Ministero dell'istruzione pubblica, sono stati con recente ed improvviso provvedimento mandati in congedo illimitato e privati dello stipendio; mentre gli ufficiali del Regio esercito hanno avuto accordate tutte le necessarie agevolazioni per frequentare gli Istituti superiori restando tuttora in servizio. La gioventù studiosa ha tutta quanta, con indicibile gara di entusiasmo e di sacrificio, affrontato i disagi della trincea, come quelli del mare «amarissimo», onde siffatta disparità di trattamento appare sotto ogni aspetto ingiustificata».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, s'intende che vi abbia rinunziato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Cabrini ai ministri del tesoro, dell'industria, commercio e lavoro e della guerra, «sugli affidamenti dati alle Cooperative di produzione e lavoro per la disciplina della vendita del materiale bellico, che si sarebbe dovuta fare secondo criteri atti ad impedire alla speculazione di impadronirsi del materiale stesso: affidamenti annullati dalla liquidazione del materiale che gli enti militari vanno facendo in ispregio ad ogni criterio di salvaguardia del pubblico interesse».

Non essendo presente l'onorevole Cabrini, s'intende che vi abbia rinunziato.

Segue la interrogazione dell'onorevole Giulio Casalini, al ministro del tesoro, «per sapere se non creda giusto adottarre qualche provvedimento a favore dei veterani, i quali videro falcidiata la loro miserrima pensione dall'enorme rincaro del costo della vita».

L'onorevole sottosegretario di Stato al tesoro ha facoltà di rispondere.

BELOTTI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. La questione portata dall'onorevole Casalini è stata sollevata da molti altri colleghi, e su di essa ho avuto occasione di soffermarmi quando recentemente ho parlato dei provvedimenti del Governo in ordine alle pensioni e ai pensionati.

Bisogna che la Camera abbia presente in modo preciso quello che è il trattamento fatto ai veterani. Fino al 1911 i veterani delle campagne 1848-49 avevano un assegno che da 100 lire fu portato a 360, quelli delle campagne 1859-60-61 un assegno che fu portato a duecento, e quelli delle campagne 1866-67 ebbero un assegno di 120 lire. Nel 1911 fu introdotto questo nuovo sistema, che cioè i vuoti che dolorosamente si facevano tra i nostri veterani, dovevano portare non già un beneficio al Tesoro, ma agli altri veterani che rimanevano in vita, per modo che ogni categoria si avvantaggiasse man mano che questi vuoti andavano verificandosi.

Ora e di fronte alle richieste di nuovi miglioramenti, bisogna tener presente una circostanza fondamentale, che cioè l'assegno dato ai veterani non è una vera pensione; esso è semplicemente un riconoscimento del loro valore cosicchè l'onorevole Casalini e gli altri, che con lui domandano al Governo perchè non estenda ai veterani il trattamento fatto agli altri pensionati, partono da un punto di vista completamente errato, perchè, ripeto, non si tratta di pensione, ma di un assegno speciale sul quale naturalmente i veterani non possono aver fatto calcolo per la loro esistenza, e rispetto al quale neppure da parte dello Stato vi è stata la presunzione, diremo, di credere che per l'esistenza gli assegni dovessero bastare.

Tuttavia, come ho avuto occasione di dire precedentemente all'onorevole Casalini e ad altri colleghi che mi hanno interessato di questo argomento, mentre il Governo prima esprimeva la semplice speranza che fosse ad esso possibile di rivedere il trattamento fatto ai veterani e di provvedere ad essi con nuova benevolenza, oggi sono in condizione di potere dire all'onorevole Casalini e a tutti gli altri colleghi che, non solo il Governo ha questa speranza, ma anche ha il fermo proposito, e anzi in questi giorni si sta appunto studiando il problema, cosicchè confidiamo che quanto prima vi sarà un provvedimento che risponda ai desiderî dell'interrogante, e che risponda anche all'insistente desiderio e alle aspirazioni della categoria di cittadini, alla quale va il nostro sentimento di amore e di riconoscenza. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Casalini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CASALINI GIULIO. Ho mantenuto la mia interrogazione all'ordine del giorno, non ostante che della questione si fosse parlato poco tempo fa, cioè nella seduta, se non sbaglio, del 24 luglio scorso, e sebbene, molto gentilmente, l'onorevole Belotti avesse risposto di recente a una mia interrogazione con risposta scritta.

La ragione è semplice: non potevo, come non posso, rassegnarmi ad assistere al trattamento che veniva fatto e si continua a fare ai nostri veterani.

Anche oggi dalle parole che ha pronunziato il sottosegretario di Stato per il tesoro, emana la medesima impressione che abbiamo avuto quando si trattò alla Camera una questione analoga, quella dei pensionati.

Per molto tempo ci si seguita a ripetere: badate, si tratta di una questione di indole giuridica, i pensionati hanno definito i loro rapporti con lo Stato una volta che sono stati collocati in pensione e lo Stato ad essi nulla deve di più. Ma a forza di insistenze la obbiezione di ordine puramente giuridico fu messa da parte ed ai pensionati si riconobbe il diritto, per quanto in troppo tenua misura, ad una integrazione, portata per gradi successivi alle lire 50 per ogni pensione.

Altrettanto avviene pei veterani. Si dice che non si tratta di pensione ma di semplice assegno. Onorevole Belotti, onorevoli colleghi, non facciamo questioni formali, ma sostanziali.

La questione formale è quella che fu ricordata dall'onorevole Belotti: si tratta di assegno non di pensione; ma la questione sostanziale è quest'altra; per ragione della guerra, per la svalutazione della moneta, quello che rappresentavano 120 lire, 360 lire nel 1911, non lo rappresentano più ora.

I veterani ai quali lo Stato ha dato, sia pure come modesto assegno di riconoscenza, una misera somma all'anno, si sono vista ridotta la già piccola cifra a una somma addirittura insignificante e irrisoria. Noi domandiamo che ai veterani, che hanno partecipato a creare la unità della patria, sia dato qualche cosa che non sia un'avvilente elemosina.

Ogni giorno, si può dire, riceviamo lettere pietose da parte di veterani i quali invocano la nostra assistenza, il nostro aiuto. Io confido che quelle parole di affidamento che ha voluto darmi l'onorevole Belotti, finendo il suo discorso, si concreteranno prossimamente in provvedimenti da parte dello Stato, che valgano non a togliere dalla miseria i veterani, perchè ci vorrebbe ben altro, ma almeno a rendere meno amari gli ultimi anni della loro esistenza.

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Giulio Casalini al ministro di grazia e giustizia e dei culti, « per sapere se, di fronte ai gravi abusi a cui ha dato luogo la libertà lasciata al proprietario di casa di disporre, come egli crede, nei riguardi degli affitti di locali ad uso d'uffici, di commerci, di industrie, non creda opportuno estendere anche a detti affitti le recenti limitazioni per quanto riguarda i locali di abitazione, allo scopo di evitare una speculazione resa facile dallo stato di monopolio in cui la guerra ha messo gli antichi proprietari di case.

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e per i culti ha facoltà di rispondere.

LA PEGNA, *sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e dei culti*. Sono lieto di comunicare all'onorevole interrogante che i suoi voti sono stati completamente soddisfatti. Col decreto-legge del 15 agosto 1919, n. 1514, è stato già provveduto nel senso indicato dall'onorevole interrogante, essendosi disposta la proroga di diritto fino al 31 luglio 1912 di tutte le locazioni dei fabbricati urbani, anche per la parte che riguarda gli studi commerciali, l'uso di bottega, negozio, magazzino, ufficio amministrativo di qualsiasi ente pubblico, di studio professionale e commerciale e rispettive dipendenze, con divieto dell'aumento del fitto o della pigione in misura eccedente il quarto dei vecchi contratti.

PRESIDENTE. L'onorevole Casalini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CASALINI GIULIO. Anch'io ho sott'occhio il decreto n. 1514 che riguarda appunto la mia interrogazione. Ringrazio il Governo di aver provveduto alla mia richiesta; però mi faccio lecito di osservare che il provvedimento è venuto molto tardi, quando cioè molti danni erano già stati compiuti.

Il provvedimento è del 15 agosto ed è andato in vigore il 6 settembre, mentre il rinnovamento degli affitti era avvenuto a condizioni onerose molto tempo prima.

Prendo atto ad ogni modo del provvedimento.

Desidero ancora aggiungere che in esso non si è tenuto conto di una delle mie domande. Chiedevo che si provvedesse a impedire la speculazione sugli affitti, non solo per gli uffici professionali o commerciali, ma anche per gli ambienti di ordine industriale. Ora questi furono esclusi ed a me pare che sia stato un male, in quanto si fa gravare artificialmente un onere nuovo su quelle industrie che, non possedendo locali propri, debbono dipendere da proprietari privati.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole De Ruggieri, ai ministri della guerra, d'agricoltura e degli approvvigio-

namenti e dei consumi alimentari, « per sapere se sia lecito, dopo aver tenute ferme, con la requisizione, ingenti quantità di avena, costringendo gli agricoltori a non venderla, quando avevano maggior bisogno, lasciarle al libero commercio solo ora, alla vigilia del nuovo raccolto. Per sapere altresì come e quando intendano riparare il grave danno loro prodotto dal forte ribasso del prezzo e il grave malcontento acuito dalla disparità di trattamento a favore di altri agricoltori cui fu requisita e pagata l'avena al prezzo di lire 60 circa al quintale.

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Dopo la pubblicazione del decreto luogotenenziale n. 453 del 23 marzo scorso, abrogante il decreto del 16 maggio 1918, n. 632, per quanto si riferisce alla requisizione dell'avena del raccolto 1918, fu disposto dal Ministero della guerra perchè le Commissioni di incetta foraggi di Foggia e di Campobasso e quelle operanti nei territori dei Corpi d'armata di Napoli e di Bari procedessero al ritiro, oltre che dei quantitativi di avena previsti dall'articolo 2 del citato decreto n. 453, anche per le altre partite precedentemente precettate.

Il provvedimento relativo al ritiro delle partite di avena, semplicemente precettate e spontaneamente offerte dai produttori, non venne invocato da altre provincie all'infuori di quelle suindicate.

Oramai non si potrebbe addivenire a ritirare più oltre avena del raccolto 1918, semplicemente precettata, perchè tutta l'organizzazione delle incette bovini e foraggi è stata disciolta sotto la data del 31 luglio.

Però ho fondato motivo di ritenere che, dati i prezzi correnti pel libero mercato, sensibilmente superiori a quelli di imperio, (massimo: lire 45 al quintale), non si avranno pressioni al riguardo. Lo dimostra anche il fatto che a questo Ministero sono rivolte numerose istanze intese ad ottenere cessioni di avena di proprietà dell'Amministrazione militare, le quali vengono respinte perchè le disponibilità esistenti non consentono ulteriori concessioni.

PRESIDENTE. L'onorevole De Ruggieri ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DE RUGGIERI. Prendo atto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato e mi dichiaro sodisfatto, in quanto la mia interrogazione era precedente al decreto luogotenenziale, ricordato dall'onorevole sottosegretario.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Zibordi, al ministro dell'interno « per sapere se non ritenga doveroso estendere la proroga del sussidio oltre il 15 aprile, concessa ai profughi delle terre liberate che non possono ritornare ai loro paesi, a quei profughi rimpatriati che, nelle attuali condizioni del mercato dell'emigrazione e dei rapporti internazionali, non hanno alcuna probabilità, nonchè possibilità, di riprendere oggi la via dell'estero e la precedente attività di lavoro o di commercio ».

L'onorevole sottosegretario Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Avendo l'onorevole sottosegretario di Stato per le terre liberate espresso il desiderio di rispondere egli a questa interrogazione, prego l'onorevole Zibordi di consentire che sia rinviata a una prossima seduta.

ZIBORDI. Non ho difficoltà.

PRESIDENTE. Allora questa interrogazione è rinviata ad altra seduta.

Segue una interrogazione dell'onorevole De Felice-Giuffrida, al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere quali provvedimenti immediati intenda prendere, a favore dei professori supplenti delle scuole medie, che dovettero interrompere l'insegnamento scolastico, perchè chiamati alle armi ».

Ma l'onorevole De Felice-Giuffrida non è presente. S'intende che vi abbia rinunziato.

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ottorino Nava a recarsi alla tribuna per presentare due relazioni.

NAVA OTTORINO. Ho l'onore di presentare alla Camera le relazioni sui disegni di legge:

Conversione in legge del decreto-legge luogotenenziale 24 maggio 1919, n. 368, che stabilisce gli stipendi della magistratura; (1172)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 23 marzo 1919, n. 538, relativo alla proroga di provvedimenti presi durante la guerra in materia di assistenza e di beneficenza pubblica. (1137)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo sulla relazione della Commissione d'inchiesta istituita con Regio decreto 12 gennaio 1918.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo sulla relazione della Commissione d'inchiesta istituita con Regio decreto 12 gennaio 1918.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Marazzi, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera approvando la relazione della Commissione d'inchiesta e i conseguenti provvedimenti del Governo, passa all'ordine del giorno ».

MARAZZI. Onorevoli colleghi, a me sembra utile riaffermare, come ritenni e ritengo, che il nostro intervento nella guerra fosse una necessità fatale.

Nessuno volle la guerra per la guerra, ma è certo che quando gli Imperi Centrali fossero rimasti padroni del campo, dopo avere sconfitto la Francia, si sarebbero rovesciati contro l'Italia. Mi astengo dall'entrare in particolari; debbo però coll'abituale franchezza dichiarare che la guerra testè chiusa poteva essere condotta con maggiore perizia e con sacrifici minori per giungere alla pace vittoriosa e radiosa.

È per questo che io con dolore mi distaccai da antichi amici, perchè credetti che essi avrebbero potuto correggere, o quanto meno mitigare, gli errori che si andavano commettendo.

Cercare le responsabilità di questo fatto è un pubblico dovere, ma non è per questo necessario insultarci a vicenda. Errore non significa tradimento, e in tutti noi brilla vivido l'amore della patria ed il giubilo per la conseguita vittoria, che è vanto del nostro esercito, trasformatosi nella trincea sanguinante in nazione armata; guerra che sarà feconda di bene per il mondo, che sarà feconda di bene per i nostri figliuoli.

Triste chi per livore politico cerca menomare i frutti della vittoria, triste chi crede che vi sieno italiani che abbiano nutrito in seno il desiderio della disfatta. Soltanto l'odio di parte può rendere sino a questo punto dementi. Tutti atrocemente soffrimmo, ma tutti oneste ragioni avemmo per la nostra condotta, ed ora non ci rimane che perseverare nel dovere.

Si sono presentati vari ordini del giorno. In essi ben a ragione si esalta l'esercito, ed io ne sono lieto. Anzi non avrei nessuna difficoltà ad unire il mio nome a quelli di coloro che hanno firmato l'ordine del giorno dell'onorevole Gasparotto.

Io mi astenni dal magnificare l'esercito nel mio ordine del giorno per una ragione piccola e per una ragione grande. La ragione piccola è questa che mi pareva di lodare un poco la casa mia; e la ragione grande si è che nella presente discussione nessuno osa di assalire l'esercito. L'esercito è fuori causa; noi non discutiamo altro che della condotta della guerra e del modo con cui il Governo si è comportato durante la guerra stessa. (*Benissimo!*)

Se la grave controversia presente si dovesse e si potesse restringere nei limiti di un giurì d'onore, io non potrei essere che sodisfatto: la mia condotta passata è perfettamente giustificata; ciò che io dissi in due Comitati segreti, cioè prima e dopo Caporetto, nonchè nella seduta pubblica del 14 febbraio 1918, è confermato, o quasi completamente confermato, dai responsi della Commissione d'inchiesta, e a me non resta che ringraziare quell'illustre membro della Commissione, il quale sentenziò: la spina dorsale del primo discorso dell'onorevole Marazzi in Comitato segreto, è rimasta intatta. Questo mi basta e mi consola, mi conforta anche perchè in questi giorni un giornale di Roma ha avuto l'impudenza di scrivere che io quest'oggi avrei parlato contro la patria.

Quando un giornale, che vuole essere dell'ordine, perde così il limite della ragione, non v'è nessuna meraviglia se altre parti eccedano. Io ho criticato il comandante supremo delle forze italiane per la sua condotta tecnica, per la sua mentalità, ma se qualcuno osasse dire che il generale Cadorna ha mancato nelle sue qualità morali, io per il primo sorgerei a difenderlo. E quel giornale dovrebbe ricordare che egli parlava di un generale che non conobbe la sconfitta, che chiuse la sua carriera meritandosi la croce dell'ordine militare di Savoia, e che alla patria ha sacrificato un figlio, che era la sua bella speranza e la sua fede. (*Benissimo! — Bravo!*)

Ma la controversia è bene si elevi in aure migliori e più serene. La Camera si è divisa in due correnti rispetto alla guerra; ed il Governo oscillante non volle nè la istituzione delle Commissioni parlamentari che tanto bene fecero in Francia, e nemmeno un vero e grandioso giudizio mediante la Commissione d'inchiesta parlamentare.

Onde non avvenne nè un giudizio solenne mediante la Commissione d'inchiesta parlamentare; nè si ebbero sanzioni di leggi.

Inoltre oggi molti fanno obiezioni sopra la composizione di questa Commissione. Sarebbe però stato meglio che le avessero formulate prima. Così, ad esempio, il grande giornale di Milano, il *Corriere della Sera*, ebbe a dire: «la Commissione tutto critica eccetto il Ministero Orlando, perchè fu nominata dall'onorevole Orlando». Povero ministro Orlando, così esaltato nei giorni del pericolo ed abbandonato nei giorni della fortuna! Gli ammiratori del Comando osservano che nella Commissione vi erano degli emuli e dei silurati, quasi che di fronte alla maestà della giustizia questi uomini non avessero saputo far tacere le loro contingenze personali, e dire completamente il vero al cospetto del paese. E finalmente i socialisti e quelli, che si chiamano disfattisti, (che, per me, sono come gli untori del Manzoni) ebbero a dire: «noi non fummo chiamati a far parte della Commissione, in essa non ha seduto alcun nostro rappresentante».

Questo è quanto si dice, ma è un fatto che il mandato alla Commissione è stato molto angusto, che le si sono limitati i mezzi, la solennità ed il potere che hanno i giudici effettivi. Malgrado ciò, essa allargò per quanto le fu concesso le sue indagini, ma non ha potuto sviscerare tutto l'argomento; ha acceso molti lumi ove la luce era già lampante, e non sviscerò fatti sui quali sarebbe stato bene richiamare l'attenzione.

La Commissione è stata molto esplicita rispetto alle responsabilità militari; ed io su questo non mi tratterrò, perchè già gli oratori, che mi hanno preceduto, ne hanno parlato ed anche perchè su questo argomento ebbi a dilungarmi molto in alcuni miei precedenti discorsi. Dichiaro che accetto completamente quanto è scritto nella relazione della Commissione.

Volendo sintetizzare le critiche all'opera del Comando esse si possono riassumere in nove o dieci punti:

1° È assodato che l'Italia nel 1914 avrebbe potuto in una ventina di giorni schierare in battaglia 600 mila uomini con una relativa riserva.

2° Che durante la neutralità è stato aumentato l'esercito, ma non trasformato.

3° Che si aprirono le ostilità prima che tutte le forze combattenti avessero potuto essere addossate alla frontiera minacciata.

4° Che fu un errore strategico estendere il nostro fronte dallo Stelvio al mare.

5° Che mancò una riserva mobile per far fronte alle mosse improvvise del nemico; e questa fu la principale delle ragioni per cui fu aggravata a nostro danno l'impresa austriaca del Trentino, e per cui i combattimenti di Gorizia non dettero tutto il loro frutto e la rotta di Caporetto ebbe le conseguenze gravi che si deplorarono.

6° Gli attacchi frontali imposti senza mezzi adeguati ai comandanti d'alto grado, che dovevano obbedire ciecamente come se fossero dei semplici caporali, provocarono scontri sanguinosi, che qualche volta, anzi molte volte, ebbero fortuna tattica, ma non cambiarono la fisonomia della guerra, non ebbero risultati strategici proporzionati alla perdita di sangue.

7° Da questo emerge l'inutile o, se non l'inutile, il grande logorio delle truppe; logorio che unito ai siluramenti, a un rigore eccessivo, alle decimazioni di cui non si era mai sentito parlare nelle guerre precedenti, fiaccò la resistenza morale delle truppe.

A questo riguardo molto potrei dire, ma osservo soltanto che quando ordini troppo rigidi scendono dall'alto, diventano valanghe in mezzo alle truppe, e non è meraviglia quindi se un comandante di Armata desse ordine di non abbandonare le posizioni fino a che i tre quarti degli effettivi non fossero spariti.

8° La colpa dello squarcio del Trentino risale unicamente al Comando Supremo e non ad altri.

9° Fu un errore, un'imprudenza, l'ammassare provviste di ogni genere nella zona di Udine, cioè quasi presso le linee combattenti.

10° La rotta di Caporetto non potè essere infrenata al Tagliamento, perchè quella linea era stata sguernita nei primi mesi di guerra delle sue armi e non ne fu più reintegrata, onde si dovette improvvisare la resistenza alla Piave.

La maggiore responsabilità di questi fatti ricade, come dice la Commissione, sul generalissimo, ma non unicamente sopra di lui, non unicamente sopra il Comando, sopra i militari. La migliore difesa del comandante supremo è questa: io non reclamai il comando: esso mi fu quasi imposto. Io non ebbi nessun freno, ogni mio atto era eseguito come fosse l'opera di un genio insindacabile, io quindi dovevo credere di essere pressochè infallibile: nessuno ebbe a dirmi la verità delle cose, ebbe ad istruirmi sopra quello che si sussurrava, sul pensiero di uomini politici, o di competenti.

Egli infatti non agì in un campo definito, egli fu lasciato senza controllo.

Così terminano le sintetiche indagini militari. Io non ho fatto che riassumerle, facendo tesoro di quanto dice la Commissione e delle osservazioni degli oratori che mi hanno preceduto.

Avrei però desiderato che la Commissione stessa approfondisse un po' anche le altre responsabilità civili e politiche. Per esempio quale influenza può avere avuto la politica del « sacro egoismo » nella nostra condotta, specialmente al principio della guerra?

Il « sacro egoismo » sarà sempre un canone di politica estera, specialmente fino a quando tale politica sarà mantenuta dentro il segreto, noto a pochi uomini, e non sarà indicata ai popoli con opportune cautele. Ma sta di fatto che aver proclamato così altamente l'egoismo non ci ha certo resi indulgenti nè gli alleati che abbandonammo, nè gli alleati nuovi di cui cercammo la collegaza.

Questi ultimi oggi hanno l'impudenza di asserire che l'Italia si è mossa unicamente per il suo sacro egoismo e non per loro. Leggete tutti i giornali francesi, specialmente quelli ispirati da Clemenceau, leggete l'*Homme libre*, o l'*Homme enchainé*, e ivi troverete che si dice: « ma se l'Italia voleva aiutare noi, sarebbe accorsa con 200 o 300 mila uomini alla Marna, e la guerra sarebbe stata molto più breve e la Francia non sarebbe stata invasa ». So che tutti questi argomenti sono relativi ed unilaterali, ma non è men vero che simile ragionamento si fa e che queste prevenzioni hanno ostacolato, nei nostri riguardi, il raggiungimento di quei vantaggi che avevamo il diritto di conseguire dalla pace.

E ancora meno spiegabile è il discredito gettato sulla nostra organizzazione militare nel 1914. Francamente, questo atto – sarà forse una lacuna del mio cervello – non l'ho mai capito. Quale interesse avevamo noi di far conoscere al mondo che eravamo disarmati? Ma con quale argomento, con quale fortuna potevamo trattare con gli alleati di prima e con gli alleati di poi, dicendo che non avevamo armi per il giorno in cui si doveva entrare in guerra? E quel che è più grave è che tutto ciò era una favola.

La Commissione d'inchiesta lo chiarisce nei documenti depositati dal generale Spingardi. E noi udimmo l'onorevole Mirabelli esporre l'altro giorno molto dettagliatamente ciò che io, in sintesi, avevo già affermato nel Comitato segreto. Si dice: ma l'onorevole Mirabelli fu in quell'epoca sottosegretario di Stato alla guerra e doveva pur difendere l'opera sua. Guardate stranezza delle cose! Io fui sempre oppositore del Ministero Giolitti e del ministro Spingardi, quando gran parte della Camera votava sempre per le sue leggi. Ma io criticavo il modo col quale egli aveva fabbricata la casa; non ho mai negato che la casa esistesse.

E qui me ne appello al ministro del tempo, l'onorevole Tedesco, che sa come io avessi scritto, anche nella *Nuova Antologia*, che dal principio del secolo al 1914 l'Italia aveva raddoppiato il suo bilancio della guerra, e aveva speso, in proporzione, in armamenti assai più di tutti gli altri Stati d'Europa.

Io, torno a ripetere, feci la critica di molte leggi, ad esempio di quella di avanzamento, di quella della formazione dei gruppi, che si mettevano vicino ad ogni reggimento, ma non ho mai detto che questi gruppi, che questi reggimenti non esistessero. Non ho mai sostenuto che non avessimo nè armi, nè armati. Questa sarebbe stata una mia colpa, perchè mi risultava, e risulta dagli atti documentali, che ciò non era vero.

L'esercito era pronto, ma naturalmente era tale nel quadro, che, per mezzo secolo, aveva fatta e composta la sua ragione di esistere, cioè col cardine della antica Triplice Alleanza.

Un tempo, quando un esercito si diceva pronto, poteva fare la guerra contro qualsiasi nazione. Ma nelle guerre moderne il guerreggiare, l'avere un urto colla nazione *A*, è cosa completamente diversa che averlo con la nazione *B*. Non si può immediatamente da un orientamento passare a un altro, per ragioni geografiche, di ferrovie, d'armi, di tecnica, di convenzioni militari.

Perdonate la similitudine che non è all'altezza dell'argomento, ma sarebbe come il pretendere che un impresario teatrale, pronto ad andare in iscena con la *Gioconda*, quando sta per alzarsi il sipario si sentisse dire: No, tu devi far cantare l'*Otello*.

Così l'esercito, la marina, tutta la nostra diplomazia, che per mezzo secolo erano stati orientati verso la battaglia difensiva e la battaglia di ponente, era impossibile potessero subitamente volgersi alla battaglia di levante e d'offesa. All'esercito nostro evidentemente necessitava una prepa-

razione nuova, preparazione che doveva essere fatta nel periodo neutrale. Questa preparazione non dico non vi sia stata, ma evidentemente fu imperfetta tanto nei rapporti militari quanto, e più ancora, nei rapporti politici; onde è che abbiamo stesi dei trattati affrettati e monchi, contrastanti, inceppanti le attuali condizioni di pace.

Il Paese e il Governo erano orientati in modo affatto differente da quello che avrebbe dovuto essere.

Così, il regime economico non fu cambiato, ed anche il regime doganale rimase presso a poco quale era, come se mai si fosse dovuta correre l'alea della guerra e come se noi avessimo soltanto voluto trarre lucro dai commerci coi belligeranti e rimanere sempre estranei al cimento.

Si credette, poi, che la vittoria fosse facile, e la guerra breve. E di questo io non incolpo nessuno. Dovrei anzi incolpare me stesso, perchè io, dico la verità, credetti e credo che la guerra potesse essere assai breve e meno sanguinosa, se fosse stata diversamente condotta.

Comunque, il fatto vale più delle parole, e i fatti ci diedero torto.

Così, io ricordo, di una divisione che da Roma doveva recarsi a prendere parte all'attacco di Malborghetto. Nei primi giorni della guerra il comandante di quella divisione andò al Comando del Corpo di Stato Maggiore per dire: ma, in fin dei conti, a me preme che la mia divisione accorra. E gli fu risposto: È inutile, perchè Malborghetto cadrà fra giorni. E Malborghetto è in piedi anche adesso.

Così la denunzia del trattato d'alleanza con l'Austria fu fatta il 4 maggio del 1915, e la dichiarazione di guerra avvenne il 24.

Fatevi esibire le statistiche delle forze austriache alla nostra frontiera il giorno 4 maggio, e fatevi dare quelle del giorno 24. La differenza delle forze vi dirà l'ampiezza dello sproposito commesso.

Da questo dilemma non si sfugge. O noi eravamo pronti al 4 di maggio, e il distacco dall'alleanza austriaca doveva coincidere con la dichiarazione di guerra; o non eravamo pronti, ed allora l'alleanza non si doveva disdire venti giorni prima della dichiarazione di guerra. Era l'Italia che dichiarava la guerra, eravamo noi che assumevamo l'offensiva, e quindi il giorno della dichiarazione di guerra stava in nostra mano.

Si dirà: si è dovuto immediatamente denunziare il trattato perchè la Francia e l'Inghilterra non sarebbero venute a trattative.

Ebbene, io osservo che allora l'esercito inglese e l'esercito francese erano stremati di forze, che le nostre armi erano intatte, che gli alleati avevano bisogno del sangue nostro; ed era quindi il caso di imporsi, non di subire la volontà degli alleati novelli.

Il piano di guerra è evidentemente di competenza militare, però non bisogna defraudare la storia dalle responsabilità conseguenti. Bisognava che questo piano di guerra, prima e non dopo le ostilità, fosse deposto negli archivi dello Stato.

Io non so se la Commissione ha lumeggiato questa circostanza; ma non credo; comunque un piano ci doveva essere, e doveva insistere il Governo perchè ci fosse. Esso si era già assunto la grave responsabilità di nominare il Capo di stato maggiore, di farlo poi generalissimo, e di pregare questo generalissimo di indicargli il nome del futuro ministro della guerra.

Ogni controllo veniva con ciò a sparire, e, malgrado questo, l'onorevole Zupelli, quantunque fosse stato alle dipendenze del Comando, disapprovò il disegno del Comando Supremo e specialmente criticò che le nostre poche artiglierie pesanti fossero disperse su di un grande fronte, anzichè essere concentrate verso il Trentino o verso l'Isonzo.

Ebbene il generale Zupelli dovette dimettersi da ministro, quindi entrò in zona di guerra, ma fu silurato, quindi ritornò e fu rimesso al posto di ministro della guerra. Ma quando ha fatto bene e quando ha fatto male?

Chi vi parla, a voce e per iscritto, con messi appositamente inviati a Roma, con un memoriale fatto litografare, cercò a suo tempo, in tutti i modi, di illuminare il Governo sul modo come procedevano le vicende belliche. Un ministro del tempo, letto il suo memoriale, ebbe a dirgli: «L'ho scorso tutto in una notte e non ho trovato nulla di più suggestivo!».

Nell'inverno del 1915 io venni a Roma e cercai di poter illuminare, o per meglio dire di poter informare il Governo sulle mie impressioni, ma non mi fu possibile. Ora io non dico che il Governo dovesse soffermarsi a quello che voleva esporre una voce isolata, ma dopo tutto si trattava di un generale, d'un deputato che aveva avuto fortuna in vari combattimenti recenti, e poco male vi era nell'ascoltare le sue criti-

che, salvo magari ad inquirere sulle ragioni da lui esposte.

Tanto più che il Governo nei primissimi giorni della guerra si era illuso di poter entrare in Gorizia, come se la cosa fosse facile. Io invece lo avevo informato che con i sistemi in corso, a Gorizia in quell'anno non ci si sarebbe entrati, ed i fatti mi avevano dato ragione.

Dunque qualche cosa di vero in quello che avevo esposto ci doveva pur essere. E perchè non si fece nessuna indagine sulle forze che erano sul basso Isonzo il giorno 24 maggio, il giorno cioè della dichiarazione di guerra?

Qui la Commissione d'inchiesta avrebbe dovuto chiarire perchè delle quattro divisioni di cavalleria che avevamo pronte, soltanto una e mezza si trovava in condizioni di poter passsare il confine. Fu questa una dimenticanza o un errore del Comando, oppure una misura di Governo e per quali ragioni? Questo andava lumeggiato, perchè se la nostra cavalleria tutta insieme fosse stata lanciata fulmineamente sul basso Isonzo, tutto il terreno sulla destra del fiume, tutta la pianura sarebbe stata occupata e tutti i successivi e sanguinosi combattimenti sul San Michele evitati o resi assai rapidi.

Bastava una maggiore oculatezza in quei giorni, un maggior controllo perchè il Governo si convincesse della necessità di seguire passo passo le operazioni militari. Questo doveva fare, invece di adottare il consiglio di quel ministro della guerra che in pieno Senato disse: Il Governo non sa e non deve sapere quello che deve fare il Comando Supremo!

Ma questa è addirittura, non dico una bestialità, perchè non voglio parlare con termini non parlamentari...

TURATI. Una abdicazione!

MARAZZI. Perfettamente, una vera e propria abdicazione di poteri.

Un'altro argomento che avrei voluto vedere sviluppato dalla Commissione d'inchiesta, si riferisce alle comunicazioni fatte dal Comando Supremo alla Nazione.

Credo che una delle molte ragioni per cui avvennero tanti combattimenti parziali non necessari, una delle ragioni per le quali tutta l'opinione pubblica si polarizzò intorno al Comando, anzichè al Governo, sia dipesa da questo fatto: che giornalmente il bollettino di guerra era direttamente spedito da Udine a tutto l'interno del Paese ed all'estero.

Prudenza di Governo imponeva che il Comando Supremo dicesse tutta la verità, completamente, in esteso, giorno per giorno, al presidente del Consiglio, e che solo il ministro dell'interno avesse la responsabilità di comunicare al Paese le notizie che riteneva opportuno.

Se si fosse seguita questa norma elementare, la pubblica opinione, torno a ripeterlo, anzichè guardare unicamente ad Udine, avrebbe guardato a Roma, dove il Governo avrebbe sentito la forza, la potenza della direzione della guerra e invece avvenne completamente l'opposto, nonchè il grave inconveniente che la rotta di Caporetto fu nota al Paese con un triste telegramma che poi lo stesso Governo dovette modificare.

Una voce. È andato integralmente all'estero!

MARAZZI. È andato anche all'estero, è vero! Ma io mi propongo la mitezza e sorvolo.

Sorvolo anche sulla questione e sui fatti del Trentino. Questi si sono svolti precisamente come io esposi alla Camera in Comitato segreto, e la mia esposizione riceve solenne conferma da quello che riferisce la Commissione.

Roberto Brusati fu riabilitato e ben fece il presidente dell'attuale Governo, onorevole Nitti, ben fece il ministro della guerra a dare questa riparazione ad un generale infelice, infelice perchè, mentre qui noi ne parliamo, piange desolato la morte del figlio.

Ma quale sanzione dovrebbe cadere sul capo di chi abbandonò questo generale all'ira popolare, tanto che i giornali non temettero di asserire che bisognava fucilarlo? (*Approvazioni*).

Nel 1917, dopo la fortunata avanzata di Gorizia e dopo le vicende fortunose della seconda e della terza armata, noi eravamo, tutto considerato, in ottime condizioni rispetto ai nostri alleati. Infatti tutto il nostro fronte correva su terra nemica: invece il Belgio, la Francia, la Rumenia, la Russia, la Serbia erano invase dagli Imperi centrali. Così essendo, per quale ragione noi, che eravamo l'ansante avanguardia, avremmo dovuto avanzare da soli e il grosso invece rimanere indietro? Se l'offensiva doveva ravvivarsi, andava presa su tutto il fronte, dal Belgio al mare Adriatico, e dovevano essere gli alleati a venire in linea e poi ad offendere in nostra compagnia. E ciò tanto più che avevamo speri-

mentato quanto sanguinosa fosse stata la nostra prima avanzata, malgrado che l'Austria combattesse contro tanti nemici, mentre ora invece tutto l'impero gravitava verso l'Isonzo.

Vi erano posizioni assai più formidabili di quella del San Michele, che l'Austria aveva preparato. In tale situazione, e in quell'epoca l'astro russo era completamente tramontato, le stelle degli Stati Uniti appena appena cominciavano a varcar l'oceano. Ma che si doveva fare il gioco degli Orazi e dei Curiazi? Ma il più elementare buon senso doveva suggerire: tratteniamoci, aspettiamo l'aiuto che deve venire. Perchè dunque perdurare da soli nell'offensiva? Nella migliore ipotesi che ne nasceva? Che l'avanzata verso Trieste, oltre lo spargimento di sangue che necessitava (e se era una necessità, bisogna inchinarsi) aveva il grande inconveniente, essendo isolata, di allungare il fronte e quindi di indebolirlo.

Questo fronte contorto necessitava di maggiori artiglierie e di maggiori forze, e man mano che avanzavamo verso Trieste si lasciava scoperta la nostra sinistra, si lasciavano scoperti Tolmino e Caporetto. Qui non vi era bisogno di grande strategia, non occorreva essere un Napoleone; bastava avere un po' di quel buon senso che non è mai mancato alla comunità degli italiani. Bisognava che il Governo orientasse la guerra sopra questi due cardini: o difensiva, se l'Italia doveva esser sola, o attacco generale, fronte unica, comando unico. Invece si fece l'opposto. E bene lo sa il povero *Giornale d'Italia*, il quale nell'inverno del 1917 ebbe a stampare un lungo articolo sostenendo la necessità assoluta del comando unico e del fronte unico. Si ebbe un famoso rabbuffo dal Governo, non solo, ma la censura fu aspramente censurata perchè permise che con la mia firma l'articolo fosse pubblicato, e fu impedito comunque a qualsiasi giornale di mai più parlare nè di comando unico, nè di fronte unico.

E allora l'azione militare, lasciata libera di sè e senza controllo, continuò cogli attacchi violenti della prima ora, privi quasi sempre di manovra; attacchi violenti, fruttuosi dal punto di vista tattico, ma non altrettanto dal lato strategico. Si avanzò con pause e con avanzate, queste ultime disgiunte le une dalle altre.

Nell'ampio vestibolo della Camera stava un famoso plastico con un ufficiale superiore, che indicava le avanzate che il nostro esercito eseguiva, ne descriveva le battaglie, battaglie lodevoli sotto il punto di vista della buona condotta locale e dell'eroismo costante dei nostri soldati, ma avanzate erronee strategicamente per quello che ho già detto.

Intorno a quel plastico si aggirava isolato e pensoso un uomo che più e più volte avvertiva il Governo degli errori dell'ora e che a quanti colleghi lo interrogavano faceva conoscere il pericolo della situazione. Ci sono molti colleghi qui che lo possono testimoniare.

E ora voi mi permetterete una parentesi, perchè a questo punto mi si affaccia al pensiero un generale che è stato forse più severamente giudicato dalla Commissione d'inchiesta, il generale Capello.

Non intendo per nulla infirmare il giudizio che ha dato la Commissione e a questo giudizio m'inchino. Se intendessi fare una difesa qualsiasi, molto e molto mi dilungherei e dovrei appoggiarmi sopra fatti e sopra documenti che mi furono offerti, ma non ne parlo quantunque convinto della loro importanza in favore del generale Capello. Affermo soltanto che la Commissione ebbe ad osservare come intorno a questo generale si siano manifestati odî inestinguibili ed amore indomito: siamo quindi di fronte ad una personalità eccezionale.

Del resto tutti i grandi uomini, Napoleone stesso, non sono andati esenti da giudizi estremi. Per Chateaubriand egli non era altro che un criminale, il quale avvelenò i soldati colpiti dalla peste in Egitto; a Victor Hugo invece, anche dopo Waterloo, apparve un semidio; comunque, egli era un genio.

Questi fatti mi rendono sempre più persuaso come tutti gli uomini, più o meno, siano schiavi dell'ambiente, come molti fatti siano determinati dalla intonazione che viene dall'alto, e che quindi è sempre più necessario il controllo degli estranei.

Dirò del generale Capello soltanto ciò che mi consta di scienza mia. Egli era assai meno anziano di me, quando io fui messo al comando della dodicesima divisione; e, dico la verità, accettai il nuovo comando con una certa diffidenza. Però il mio predecessore, Ruggeri Laderchi, mi disse: è un uomo a scatti, un uomo un po' rude, ma un uomo di ingegno. I comandanti di brigata, generali Tiscornia e Revelli, che poi tanto si distinsero nell'avanzata in Gorizia, me ne dissero molto bene. Parlai coll'allora colonnello Ronchi Pietro, oggi comandante

la divisione di Brescia, parlai col colonnello Raimondo, credo cugino o parente dell'onorevole Raimondo, che ha fatto parte della Commissione, e tutti me ne tessero le lodi. Io quindi non ebbi più alcun sospetto ed attesi lo svolgimento degli atti. Preparavasi intanto l'attacco di Gorizia. Le mie truppe, sotto gli ordini del generale Capello, erano distese dal Podgora a Villa Fausta ed occupate nei perigliosi lavori di approccio contro le formidabili teste di ponte austriache, e per mesi e mesi perdurarono nella vita di trincea che dava sangue e giorno e notte. Non vi furono mai processi sommari, mai fucilazioni, le decimazioni erano completamente ignorate. Si lavorava, si combatteva, si moriva.

Il Capello io lo vidi più volte fra i soldati parlare loro con affetto, lo vidi decorare i più coraggiosi, lo vidi dare dei premi in denaro a quanti si erano distinti nelle varie gare. Gli ufficiali faticavano certamente: il cervello del generale era in ebollizione, tutti i giorni aveva qualche nuovo ritrovato per sfondare caverne, frangere i reticolati nemici, per irrompere nelle trincee avversarie; e quindi esperimenti, conferenze su conferenze, lavoro su lavoro, ma tutto utile. Il telefono era febbricitante, ognuno doveva stare all'erta; i pigri e gli inetti erano eliminati.

Il generale Badoglio è un poco creazione del generale Capello. Infatti era suo capo di stato maggiore ed egli lo propose per la promozione a scelta per merito di guerra.

L'onorevole Cotugno, che io debbo ringraziare per le parole cortesi dette a mio riguardo, vorrebbe che io mi facessi un po' giudice della condotta dei vari generali. Me ne guardo bene. Dico unicamente quello che mi consta per scienza mia: per il resto non vi è che consultare il lavoro della Commissione. Del Badoglio, ho sentito qualche tocco poco cristallino della sua condotta, ma debbo dichiarare che, per quanto consta a me, era ammiratore del generale Capello e si diportò molto bene in tutta la guerra, finchè io comandai la divisione. E certamente avrei faticato molto di più di quanto fu necessario nel forzamento di Gorizia, se il Badoglio, coi fanti indomiti e coi cannoni dall'alto del Sabotino non mi avesse coadiuvato a dovere. Quindi per me il Badoglio è ottimo.

La battaglia di Gorizia fu meravigliosa; credo che non ci sia mai stato durante la guerra un combattimento che in proporzione alle perdite avute abbia dato un maggiore risultato. Il Duca d'Aosta ne fu così entusiasta che il domani della nostra entrata in Gorizia spedì al generale Capello una sua fotografia in grande formato, con una dedica che più affettuosa e più ammirativa non poteva essere. Il Capello fu allontanato da Gorizia e si sussurrò per le sue buone relazioni con l'onorevole Bissolati. (*Commenti*).

In seguito fu rimesso a posto, e debbo dire, tra parentesi, che durante la sua assenza tutto andò male. Fu rimesso al comando di Gorizia e tutto andò bene. Si disse che anche questo si doveva ai buoni uffici dell'onorevole Bissolati, il quale quasi sempre ha veduto giusto, anche in ragioni militari. Il Comando, prima assai diffidente e poco benevolo verso di lui, dovette mutare condotta. Ma il ministro Bissolati senza un eccessivo potere, isolato in mezzo a quel turbine, interrogò il suo patriottismo e questo gli disse: combattere da solo non puoi; creeresti uno scisma sterile. Ed egli preferì la concordia.

So bene che spiriti sottili o di partito, potevano dire che doveva dare le dimissioni. Ma bisogna non avere vissuto le ore della guerra, non aver saputo come e quanto batta il cuore e il cervello frema in ebollizione; bisogna comprendere quali sarebbero state le conseguenze di una clamorosa divisione, per criticare l'opera dell'onorevole Bissolati.

Io non esito ad approvarla.

Del resto non era lui il solo ministro che vedesse giusto. Altri ve ne erano che sempre per amore di concordia seppero far tacere le proprie personali convinzioni di fronte alla necessità dell'unione.

I passati Ministeri hanno una grande scusante nell'orientamento della pubblica opinione. Però questo orientamento fu in gran parte opera loro.

MAZZONI. Un corto circuito!

MARAZZI. Era opera loro perchè si disinteressavano della politica che si faceva a Udine e non si accorgevano che là sorgeva un nuovo Governo, in contrasto con quello di Roma. Quando ciò fu noto a molti dei nostri colleghi, quando si temette che la spada si intromettesse nelle ragioni civili, sorse in Roma e nel Parlamento una viva protesta di vari deputati.

Ma così non si tendeva a svalutare la guerra: si voleva che il generale comandasse di fronte al nemico ed il Governo imperasse nella capitale. E la stampa poteva dipendere dal Governo: essa poi pla-

smava il cervello della nazione. E v'era una censura bestiale, invece di essere la regolatrice di quanto si stampava.

Ed ora un piccolo episodio. Nell'inverno del 1915-16 mi trovavo a Gradisca. Spirava un'aura per me benevola, non come quella di qualche giorno dopo il Comitato segreto! Quest'aura benevola era dovuta ad alcuni combattimenti fortunati che avevo avuti alle Roccie Rosse ed anche ad alcuni proiettili austriaci scoppiatimi a domicilio. Stavo in una casa mezzo diroccata, quando mi si annunzia un'automobile che veniva da Udine ed un senatore che voleva parlare con me.

BELTRAMI. Chi era? (*Commenti*).

MARAZZI. Ed allora...

BELTRAMI. Lo dirò io. Era il senatore Albertini. (*Commenti*).

MARAZZI. ...mi accingo a riceverlo immediatamente e mi appare appunto il senatore Albertini (*Commenti*), che vuol sapere da me come vanno le cose.

Allora gli esposi l'essenza della guerra come la comprendevo io, e specialmente le critiche fatte sulla prima giornata di guerra, su questa famosa uscita da tutto il confine come ho detto prima, dallo Stelvio al mare, e specialmente sopra la condotta della cavalleria; come era l'aspro l'andare avanti, e via discorrendo. Il senatore mi lasciò a lungo parlare e poi disse: Tutti questi fatti io già li sapevo, e convengo con lei che ci siamo lasciati sfuggire una bella occasione per andare avanti. Allora io gli risposi: Va bene tutto questo, ma ella comprenderà che adesso le cose sono impostate in modo che è molto difficile cambiarle: c'è tutta l'Italia che ci guarda e che è persuasa che tutto proceda per il meglio. Il senatore ebbe un sorriso e mi disse queste testuali parole: « Lei ha esposto la situazione come anche a me è stata esposta, e come io credo che sia; quanto alla pubblica opinione, se il Governo vuole, io e Pontremoli in quindici giorni gliela cambiamo ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

BELTRAMI A verbale!

COTTAFAVI. Frasi da pretura!

PIETRAVALLE. La parola al senatore Albertini. (*Interruzioni — Commenti*).

MARAZZI. Dunque se il pubblico era suggestionato dalla stampa, il Governo poteva aver modo di orientare la stampa stessa come meglio credeva, e così dovrebbe essere sempre in guerra.

Bastava per questo che il Governo si fosse consigliato con molti e molti esperti delle cose militari e che nella guerra non avevano nessun interesse personale; ad esempio i generali come il senatore Viganò, il senatore Mazza, il senatore Mainoni e molti altri. Se ciò fosse stato fatto, io sono persuaso che la guerra fino dal 1915 avrebbe avuto un altro aspetto.

Comunque la Commissione, in mezzo ad aspre difficoltà, ha assolto a fondo il suo mandato, malgrado i pochi mezzi posti a sua disposizione.

Essa compì opera ottima. Disse e tracciò le linee maestre della verità. Non eresse altari a idoli, ma tenne alta la reputazione dell'esercito. Il quale non aveva bisogno di difesa perchè, torno a ripeterlo, l'esercito nessuno qui lo discute: ridusse al vero le leggende e statuì positive sanzioni morali. Ma alla sua opera passiva aggiunse ancora un'opera attiva che ad alcuni forse potrebbe sfuggire. Perchè, leggendo attentamente tutto il suo rapporto ne balza come sieno necessarie e come essa abbia preparato il campo a riforme di carattere morale e tecnico, per l'assetto della futura forza nazionale. Se talune personalità si credono accusate a torto, se taluni si credono accusati ingiustamente, sanno come regolarsi, ed io credo che il Governo non negherà il mezzo per ottenere che la loro condotta sia esaminata in sede di appello. Ma nel momento attuale ritengo inopportuno il proseguire sulla via delle indagini. La Commissione ha sviscerato l'argomento; il passato appartiene alla storia, l'avvenire alla nazione. Nè si dica che la presente discussione è stata sterile, perchè Parlamento, paese, esercito, tutti fecero il loro dovere.

Le nazioni forti, all'indomani di grandi lotte, scrutarono i fatti avvenuti per trarne vantaggio. Basterà citi la grande inchiesta, fatta dall'Inghilterra, all'indomani della guerra boera. Da qui l'opportunità di rifare quasi tutte le nostre leggi militari.

Onorevole ministro della guerra, voi siete stato molto cortese verso di me in un ultimo discorso, che avete tenuto, e che a me è dispiaciuto di non ascoltare, e ve ne ringrazio ora.

Voi avete detto, che in tesi generale, accettate la più gran parte delle mie idee in fatto di riforme militari. Ebbene, permettete a me, assai più vecchio di voi, di darvi un consiglio di carattere parlamentare. Oggi la stampa va dicendo che voi volete la modifica *A*, e la modifica *B*, che volete ridurre

il corpo *C*, che volete ridurre il corpo *D*; e con ciò si crea una congiura contro di voi, si crea l'alleanza degli interessi, che si credono offesi.

Non è questo il sistema da adottare. Voi dovete venire presto alla Camera con un progetto completamente nuovo per l'ordinamento della difesa italiana; dovete farlo approvare dal Parlamento, e, quando questa nuova legge, che io chiamerei la legge della Nazione Armata, avrete in pugno, dovrete chiedere i poteri necessari per tradurre rapidamente il progetto in atto; diversamente, non farete nulla; diversamente, le opposizioni saranno tali che sommergeranno voi per salvare posizioni sedentarie. Seguite il mio consiglio: emerge da trenta anni di vita parlamentare! (*Commenti*).

Dal lavoro della Commissione viene la opportunità di rifare le leggi militari, di ridurre alcune armi, di trasformarne altre, di sviluppare nuovi impreveduti servizi, e, sopratutto, io lo proclamo alto, la necessità della restaurazione morale.

Noi dobbiamo volere che non uno, ma tutti i capi abbiano, nella loro cerchia, iniziativa e responsabilità assolute; noi vogliamo che il modo di eseguire gli ordini, e lo dice la Commissione, si inspiri al cuore ed al cervello, e non ad altro: non vogliamo ordini fatti a macchina. Con ciò la disciplina diventerà convinzione, diventerà coscienza, e non terrore di punizione. Va cambiato il codice penale militare e la sua procedura; e la scuola e la caserma, abbinate, si devono fondare su nuovi principî. Noi, nell'ampio orizzonte della riforma, vediamo profilarsi avanti l'abolizione della coscrizione per tutti gli eserciti, per tutto il mondo, e l'Italia non deve essere l'ultima in questa riforma. Sarà questa una grande promessa da fare ai nostri elettori. Bisogna che a questo si addivenga, se si vuole che effettivamente la guerra combattuta sia l'ultima delle guerre; se si vuole che i conflitti improvvisi siano resi impossibili. Devesi altresì modificare lo stato degli ufficiali, la legge di avanzamento.

La Commissione infine ha diviso completamente l'esercito dalla condotta della guerra ed ha esaltato l'esercito come si doveva. A questa esaltazione i nostri cuori si uniscono. Essa encomia i combattenti del Piave, ma non dimentica quelli dell'ora prima, che al Col di Lana, al Podgora, al Calvario, al Carso, nelle Alpi tutte si gettarono, con preparazione impari alla bisogna, con forbici da giardino, contro i reticolati e sopra i reticolati nemici offrirono il loro martirio alla patria. Salve o morti innumeri! Forse noi tutti errammo, non erraste voi e non erra la vostra memoria che sola si erge immacolata, eterna, di fronte alla storia.

Dinanzi ai vostri tumuli sventola la bandiera della patria; sventola il tricolore lacero, ma onorato, sul capo dell'esercito e cade ogni ira di parte.

Innanzi alla vostra infinita pietà, alla pietà che ci inspirate, si accoppia un altro sentimento, quello della generosità e dell'amore, onde non sia sterile il sacrifizio vostro e la meravigliosa vittoria, onde su voi, su noi, su tutti, giganteggi l'Italia. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giacomo Ferri.

FERRI GIACOMO. Onorevoli colleghi! L'onorevole Gasparotto e molti altri deputati vogliono innalzare un inno al nostro esercito, ma, proprio vi è qui dentro un sol uomo che non senta grande e profonda l'ammirazione e la gratitudine per i nostri generosi e valorosi soldati?! Tutti, tutti noi ci sentiamo profondamente riconoscenti verso le eroiche e forti nostre truppe che salvarono l'Italia!

Qui non si deve deviare, qui indaghiamo sui colpevoli che l'esercito non hanno onorato.

E poi a quale conclusione volète arrivare con una discussione così lunga e nutrita, ma senza una sintesi adeguata? Che si voglia arrivare alla conclusione naturale, logica, conseguente, dopo le colpe rilevate con tanta dovizia di prove e di elevato giudizio dalla Commissione di inchiesta, non vedo e non credo!

Già fin da quando si volle dal ministro Orlando la Commissione governativa e non la Commissione di inchiesta parlamentare, noi comprendemmo e denunziammo in quest'Aula che si mirava al salvataggio... La Commissione governativa, lode al vero, superò le nostre previsioni per quanto fosse anche in noi grande il rispetto e la stima negli uomini chiamati a comporla.

Tutti i fatti da me denunziati qui dentro in questi tre anni, furono confermati; ciò nonostante il vizio è costituzionale... e così una Commissione governativa resta incompetente a giudicare validamente degli uomini del Parlamento e più ancora dei Governi; perciò tutto si arena e bisosogna tornare daccapo!!

La conclusione logica sarebbe di deferire i responsabili di tanti lutti, di tante

rovine per la Patria, all'Alta Corte di giustizia...

Ma chi lo può proporre?

Io stesso, che non esitai subito dopo la rotta del Trentino, tre anni or sono, e in seduta segreta e in seduta pubblica a chiedere la testa del generale Cadorna, e vi insistetti subito dopo Caporetto, oggi che una tale esecuzione non avrebbe il fine di intimidire coll'esemplarità e di evitare che altri, sostituendolo, lo potesse imitare, oggi, io che ho orrore del sangue, non vi insisto più e solo mi accontenterei di vedere lui, Porro, Capello e Graziani segregati dal mondo in espiazione esemplare!

Ma all'Alta Corte non dovrebbe essere inviato il solo Cadorna; ma con lui chi lo volle, chi lo esaltò, chi lo difese, chi anche, dopo il disastro del Trentino, gli conservò in pugno l'armi della Patria, e così Salandra e con lui gli altri ministri, Sonnino padrone e facitore dei diversi Ministeri, e Boselli e Orlando che lo conservarono fino a dopo il rovescio di Caporetto e al vilipendio successivo dell'esercito!

Due sono i punti, nei quali la relazione d'inchiesta, da una prima lettura, mi parve incompleta, e primieramente là dove parlando delle ingerenze di padre Semeria e di padre Gemelli, non riuscii a precisare ciò che tutti noi, che fummo in zona di guerra, vedemmo e sentimmo lamentare.

Questi sacerdoti potevano espletare un'opera molto più utile, quella di essere sul serio sempre vicini a credenti feriti o moribondi, di confortarli elevandosi degnamente all'altezza degli ideali della religione cristiana di fronte alle stragi, alle fucilazioni di innocenti, non curvarsi a benedire i cadaveri, ma assurgere coraggiosamente, e protestare in nome dell'umanità e della pietà, agitando la croce di Cristo, sia pure a costo della loro vita!

Invece padre Semeria preferì le tavole dei comandi, i tepidi salotti per dedicarsi ad una facile propaganda, sospetta e non gradita alla gran massa dei combattenti! (*Approvazioni a sinistra — Commenti*).

Il secondo punto, sul quale la relazione non fu, a mio avviso, completamente giusta, è di aver limitato all'onorevole Boselli (che venne dopo Salandra il quale Cadorna aveva nominato e anche dopo il rovescio del Trentino, conservato) la colpa di avere conservato Cadorna a quell'alta funzione...

Ma mettiamo le carte in tavola: è vero o no che Sonnino e Orlando facevano parte del Ministero Salandra?

È vero o no che il Ministero Salandra, nel Consiglio il 30 maggio 1916, di fronte alle colpe di Cadorna, convenne nella menomata fiducia, nella necessità di mutarlo e diede a tal fine mandato di fiducia a Salandra?

Dunque a tutti tre era cognito che la difesa della Patria era in mani mal sicure!! Che fecero?

Nulla fece Salandra che anche per ciò fu urlato e dimesso dalla Camera undici giorni dopo?!

Nulla fecero Sonnino ed Orlando che riapparvero nel Ministero col Boselli.

Caduto Boselli, Cadorna è ancora al suo posto... e risorgono ancora Orlando e Sonnino (i colleghi di Salandra e di Boselli) e Cadorna continua da padrone.

E anche dopo lo sfacelo di Caporetto si procede timidi, stentati contro Cadorna, il quale, come risulta dalla relazione d'inchiesta, non solo disprezzava Governi e governanti, ma riceveva onori... lo si mandava a rappresentare l'Italia a Parigi... gli si conferivano gradi, emolumenti come ancora fosse il comandante dell'esercito al fronte e come fosse un glorioso benemerito della Patria, lui, che per la sua ineptitudine, per la sua caparbietà, per la sua superbia aveva cominciato col prologo disastroso del Trentino per finire all'obbrobrio di Caporetto.

Tutti questi ministri forse che non avevano sentito alla Camera le nostre denunzie che ora tutte sono sanzionate, con una infinità di maggiori particolari stupefacenti, dalla Commissione d'inchiesta?

E le stragi, e gli infecondi sacrifici di centinaia di migliaia dei nostri combattenti nei pazzeschi attacchi frontali?

E il siluramento di centinaia di generali e di altri ufficiali superiori fra i più noti e benemeriti d'Italia?

E le selvagge (è scritto nella relazione) decimazioni che nulla può giustificare?

Le decimazioni, se mai, dovevano applicarsi come temperamento di pena, solo quando tutto un reparto risultava colpevole; non come, si è fatto, quando non si riusciva a scovrire un colpevole!

E le infami esecuzioni sommarie che tanto spasimo ed indignazione avevano dilagato nel Paese?

E il disprezzo orale e scritto contro il Governo e le soventi inframmettenze nella gestione della politica interna e la istituzione di una speciale polizia?

Ebbene, tutto ciò, voi tutti di quei Go-

verni, non sapevate come sapevamo noi che qui e fuari di qui portavamo la protesta e come ormai penetrava nella pubblica opinione?

Per di più, non eravate anzi voi colla stampa vostra, colla vostra censura, colla vostra gente, coi vostri *Corrieri della Sera*, che propagandaste le bugie, le invenzioni a difesa del Cadorna?

Non ricordate quando egli, dopo i tristi eventi del Trentino, inventò il caso Brusati come il responsabile?

E per tutta Italia fu diffamato maledetto il generale Brusati!

Forse che voi appuraste, (si trattava dell'onore di un generale)... forse che voi smentiste? No, lasciaste credere ciò che la Commissione di inchiesta nega severamente!

Ma tutti voi colla vostra stampa, colla vostra censura, non insinuaste il tradimento di Giolitti e di Spingardi i quali avevano lasciata disarmata la Patria?

Voi dovevate conoscere, potevate conoscere, e conoscere non voleste, ciò che ieri con tante prove schiaccianti dimostrò l'onorevole generale Mirabelli, e cioè che tutto ciò che, per le intese coi nostri alleati e per le prevedibili necessità estere doveva essere nei nostri magazzeni, vi era e che anzi si era speso oltre un miliardo in più di quanto nell'ultimo anno pretendeva si limitasse la spesa per l'esercito l'onorevole Sonnino!

Perchè voi tutti non insorgeste in onore della verità e per far giustizia a uomini che onorano il Parlamento?

Il generale Spingardi era pronto alla difesa, ma ormai per gli spasimi del cuore, per le ingiustizie patite e per la caduta che lo aveva indebolito, cedette... e non parlò in Senato... Chi sa quanto ha sofferto... egli innocente soldato, cittadino integerrimo, accusato di tradimento! Sì di tradimento, perchè l'accusa iniqua di avere, egli e Giolitti, lasciato indifeso il Paese era accusa di parricidio!

E tutti i ministri del tempo, ignominiosamente sapendo la verità contraria, tacquero e lasciarono che l'infamia si propagasse, quell'infamia, ieri dal generale Mirabelli così luminosamente e prima dall'inchiesta, sbugiardata!

Per sventura d'Italia noi durante la guerra non avemmo chi governasse; la guerra era condotta da un Cadorna che la Commissione precisa un tipo di *egocentrico* quant'altri mai... tanto che «inconcepibile, colpevole, disonesto gli appariva non pure l'agire ma il pensare dal proprio diverso...» e io dico un tipo da manicomio o da reclusorio, assistito da un Capello, il macellaio che la Commissione indica come un commediante sanguinario... in piccolo, della razza di Nerone che la commedia recitava fra gli orrori del sangue! (*Commenti*).

Per dirne una per tutte, l'orrenda imposizione ai granatieri del IV Corpo di restare per cento giorni a scavar trincee nella località «Lenzuolo bianco», dove erano caduti eroicamente e sepolti i loro commilitoni, a spezzarne così le ossa e strapparne col piccone le carni... resterà nella storia incredibile!

Due criminali quindi ressero la nostra guerra, consenzienti tutti i Governi!!

Per queste ragioni dunque l'Alta Corte si impone, ma... non può questa Camera votare in tal senso...

Troppe corresponsabilità! Questa Camera non può emettere un sereno giudizio!

Una parte di essa si strinse sempre attorno ai Governi e al Comando Supremo tutto glorificando... rumoreggiandoci, ingiuriandoci quando qui dentro denunziavamo i fatti che la Commissione d'inchiesta ha rilevati...

Avevano preparato a Cadorna alla vigilia del Trentino, il trionfo a Milano... gli volevano offrire la spada di Garibaldi...!

Che più?

E continua ancora quel *Corriere della Sera*, che è costato tanto all'Italia di sacrifici e di sangue, ad esagerare e ad invelenire.

Briganti dell'opinione pubblica, oggi qui smascherati dall'onorevole generale Marazzi!

I governi abilmente ricattarono la gran massa parlamentare in nome della resistenza interna e della fiducia all'estero compromessa da discussioni o da voti contrari...

Quasi tutti, quindi, sentono oggi la loro posizione equivoca e non possono adire a risoluzioni forti e decisive.

Data questa condizione, spetterà alla Camera nuova, alla rinnovata Assemblea Nazionale, libera, mondà da altre responsabilità, andare a fondo e degnamente per l'onore, per la giustizia d'Italia esemplarmente colpendo!

Il pretenderlo dalla maggioranza di questa Assemblea sarebbe irragionevole e direi anzi inumano!

Fece già molto consentendo che con questa discussione il Paese fosse intanto illuminato!

Il Governo ci ha fatto intendere che spetta ora alla giustizia militare adempiere al suo còmpito.

Questo Governo, non avendo di fronte che un'inchiesta governativa, non poteva dire di più, e dirò anzi che nelle contingenze attuali non poteva fare di più.

Ma possiamo noi aver fede nella giustizia attuale militare?

Ditelo voi, in coscienza. I fatti sono più eloquenti di ogni discorso.

Chi è a capo della giustizia militare? Proprio quel Tommasi, che è anche membro della Commissione d'inchiesta.

E allora come mai egli, a giorno di tante inique stragi, alle più sfacciate e truci procedure, che portarono alla fucilazione di tanta gioventù nostra, e di tanti innocenti, ancora non ha tradotti nelle carceri e processati i generali Cadorna, Porro, Capello e tutti quegli altri descritti così orribilmente dai fatti sanguinanti nelle pagine della relazione?

Queste clamorose ingiustizie sono le cause del vero e più grande disfattismo! Generano l'odio di classe e fomentano i propositi di vendetta e di rivolta.

Ma come aver fede nella attuale giustizia militare, se, mentre tutte le grandi procedure, i mastodontici processi imbastiti dal Tommasi e compagni, che si trattano nella nostra città, tutti, dopo interminabili dibattimenti, finiscono in assoluzioni scoprendo scandalose procedure, la stessa giustizia militare in zona di guerra fucila la nostra gioventù senza alcuna procedura, senza alcuna difesa?

Quanto veleno spargono queste ingiustizie sociali non vh'a chi non veda!

Ripetendomi, adunque, concludo questa parte del mio discorso affermando che solo la nuova Assemblea nazionale farà la sospirata giustizia.

Ancora poche parole per invocare intanto un atto degno, doveroso.

Tutti noi, nessuno escluso, siamo accorati di fronte alle tante e sanguinose ingiustizie compiute dal Comando Supremo col sacrificio di 217 generali, di altri 600 ufficiali superiori, di migliaia di ufficiali, sottufficiali e soldati. Destituzioni, traslochi, arresti di promozioni, fucilazioni!

Come riparare a tanto strazio di anime e di vite?

Perchè riparare bisogna! Una consorteria si è organizzata allo stato maggiore, senza pietà, senza pudore, col solo proposito di far del largo nei ruoli. Bisogna mandare in congedo, bisogna togliere dai quadri di avanzamento tanti quanti più si può, per far largo e per poter essere così promossi e arrivare agli alti gradi!

Comincia la strage, il siluramento, per qualsiasi inconveniente, per qualsiasi pretesto; quando anche questi mancano si inventano, e così a centinaia si fanno i posti vacanti, ed essi avanzano per primi! È il vero assassinio legale! Si ruba il posto, lo stipendio e l'onore allo sventurato!

Sono migliaia!

Voi leggeste nella relazione che un generale fu congedato per un'azione, che non potè compiere mai, non avendo avuto mai il comando dell'unità responsabile!

Un altro fu congedato per avere compiuta un'azione militare, per la quale ottenne la medaglia d'argento al merito di guerra...

E quanti e quanti non furono i silurati fra i più scelti e gloriosi ufficiali dell'esercito solo perchè osarono, nei modi, termini e tempi consentiti, far noto che certe operazioni (attacchi frontali) non potevano riuscire, per averlo constatato, dopo aspri combattimenti, dopo il sacrificio di centinaia di soldati, date le condizioni di località e di difesa!

Or bene questi ufficiali, già benemeriti nei precedenti combattimenti, noti per intelligenza, valore e coraggio, adorati dalle loro truppe, furono sacrificati agli arrivisti senza precedenti, senza coscienza; e così erano mandate al sacrificio iniquo le nostre schiere!

Questi comandanti nuovi, improvvisati, liquidarono i valorosi e costarono tante giovani vite; e ora sono di molti gradi superiori ai prudenti, leali e conscienti antichi ufficiali, che dalla storia, che dalla relazione hanno la sodisfazione di vedere ribadite quelle verità, che il loro dovere, la loro coscienza imponeva di riferire al superiore a salvaguardia dei valorosi combattenti.

Si può constatare questa infame sperequazione: i benemeriti puniti, rovinati nei gradi, negli stipendi; gli orgogliosi trionfanti!

È necessità e sacro dovere patriottico rivedere, far giustizia.

A tutti un passo indietro! Signori ufficiali, fuori i vostri titoli, e le vostre difese...

Bisogna non sanzionare, ma riparare il ladrocinio di onori, di gradi, di stipendi.

Chi agì secondo le leggi della coscienza e del dovere, e fu per malvagità o per errore colpito, deve esser in tutto reintegrato.

Un misero tenente, che aveva l'ufficio di fare due iniezioni al giorno per rinforzare il generale Cadorna, per questa eroica diuturna funzione è arrivato al grado di colonnello!

Chi profittò della ingiustizia o degli errori deve essere rimesso al suo posto. (*Bene!*)

Pensate che si era arrivati alla vergogna spudorata di promuovere sempre tutti gli ufficiali di pari grado, che si trovavano al Comando Supremo, se un ufficiale al fronte della stessa loro anzianità riusciva, per valore eccezionale dimostrato di fronte al nemico, a conquistarsi una promozione per merito di guerra!

E per le famiglie dei fucilati innocenti, o ingiustamente o senza processo o per errore, e per quelle dei fucilati in esecuzioni sommarie e dei decimati?!

Non racconterò episodî, che straziano; ricorderò solo quello, che un generale disse assistendo alla fucilazione per decimazione di un caporale, che si proclamava innocente, che volontario era venuto dall'estero a combattere, che seppe ordinare il fuoco proclamando la sua innocenza al grido di *Viva l'Italia!*

Il generale commosso disse al suo ufficiale: « Io l'avrei invece fatto colonnello! »

È nella relazione d'inchiesta!

Onorevoli colleghi, ho finito. Dobbiamo volere che il Governo non esiti, ma generoso intervenga a tergere tante lacrime, a lenire tanti dolori, a cancellare tante ingiustizie. (*Approvazioni a sinistra. — Molte congratulazioni*).

Comunicazione del Governo.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Onorevoli colleghi! S. M. il Re inviava da S. Anna di Valdieri, il 21 agosto del corrente anno la seguente lettera:

A S. E. il prof. Francesco Nitti
presidente del Consiglio dei ministri
Roma.

« Caro Presidente,

« Dopo la nostra grande guerra, che ha riunito tutti gli animi in un solo sforzo tenace, dopo la vittoria che ha dato all'Italia più grande sicurezza e dignità nel mondo, dobbiamo ora riprendere con rinvigorita lena il nostro pacifico lavoro.

« Un più modesto tenore di vita deve coincidere con un più grande fervore di opere.

« È mio desiderio che parte dei beni fin qui in godimento della Corona ritorni al Demanio dello Stato, e quanti costituiscono fonte di reddito siano ceduti all'Opera nazionale dei combattenti.

« L'antico voto di sistemare nel modo più conveniente il patrimonio artistico nazionale, che è tanta gloria italiana, dovrebbe compiersi in questa occasione. I tesori dell'arte nostra potrebbero essere degnamente raccolti in palazzi dei quali ha fin qui goduto la Corona e che dovrebbero esser devoluti alla Amministrazione delle Antichità e Belle Arti.

« Vorrei infine che la lista civile fosse nello stesso tempo ridotta di tre milioni, ferma mantenendo la restituzione allo Stato, che sarà da me operata in avvenire come pel passato, del milione rappresentante il dovario della mia Genitrice.

« Le sarò molto tenuto se Ella vorrà formulare questi miei desideri in un disegno di legge.

« La ringrazio fin d'ora e le stringo cordialmente la mano.

Suo affezionatissimo
« VITTORIO EMANUELE ».

(*Vivissimi generali prolungati applausi — I ministri e i deputati sorgono in piedi. Grida ripetute:* Viva il Re!)

PRESIDENTE. (*Sorge in piedi*). La Camera ha già espresso il suo entusiasmo per questo atto munifico, che altamente onora la mente e l'animo di Vittorio Emanuele III.

Credo però di rendermi interprete, come Presidente, dei sentimenti di tutta l'Assemblea, invitandola a rinnovare la sua acclamazione. (*Vivissimi prolungati applausi, anche dalle tribune — I ministri e i deputati sorgono in piedi al grido reiterato:* Viva il Re!).

Presentazione di un disegno di legge.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. In seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge: « Modificazioni alla dotazione della Corona ed istituzione presso il Ministero della pubblica istruzione del sottosegretariato di Stato per le antichità e Belle Arti ».

Chiedo che questo disegno di legge sia trasmesso alla Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge.

Non essendovi osservazioni in contrario sarà trasmesso alla Giunta generale del bilancio.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Salvatore Orlando, il quale darà ragione del seguente ordine del giorno:

« La Camera, prendendo atto delle comunicazioni fatte dal Governo sulle conclusioni della Commissione d'inchiesta, considera la ritirata di Caporetto come una dolorosa tappa della vittoria che portò l'Italia ai suoi confini naturali e assicurò ai suoi destini quella grandezza che i precursori e i martiri del passato, la resistenza e l'unità del suo popolo ed il fulgido valore dell'Esercito, oggi, le dànno diritto di attendere ».

ORLANDO SALVATORE. Ho letto attentamente il secondo volume della relazione sulla ritirata di Caporetto unitamente al breve riassunto del primo volume. Si tratta di un'opera veramente magnifica fornita di tutti i più ampi documenti, ispirata alla più grande imparzialità perchè gli argomenti pro e contro determinate tesi e determinate persone sono pubblicati e sottoposti al giudizio del lettore. Noi dobbiamo esser grati alla Commissione per questo lavoro compiuto, che certamente resterà nella storia di questo fortunoso, ma grande periodo italiano.

Dobbiamo accettare le conclusioni a cui la Commissione venne, per quanto esse non siano seguite da molta parte dell'opinione pubblica italiana; dobbiamo accettare le sanzioni proposte dal Governo in seguito a quelle conclusioni, per quanto esse sembrino miti di fronte alla gravità delle responsabilità accertate. Noi accettiamo tutto ciò nel pensiero che così facendo si faccia opera di pacificazione sociale.

La Commissione fu nominata nel periodo nel quale un grande dibattito era nel paese, cioè se la rotta di Caporetto dovesse attribuirsi alla propaganda fatta contro lo spirito patriottico, contro la compagine delle truppe, o fosse invece da attribuirsi a errori militari.

La Commissione si pronunzia per quest'ultima tesi e noi dobbiamo accoglierla per il rispetto che abbiamo degli uomini che la compongono. Ma noi che non avevamo la visuale limitata al fatto di Caporetto e siamo oramai nutriti della grande vittoria italiana, noi traiamo da questa relazione un concetto più largo, ed a noi saltano agli occhi, insieme agli errori, ma forse più degli errori, i fatti eroici compiuti dal nostro esercito e dalla nostra marina.

Mi sia consentito perciò che io lumeggi anche, in ordine alla ritirata, l'opera della marina militare, che nel volume secondo non è stata tratteggiata.

Il paese e la Camera sanno che la marina costituì l'estrema ala destra del nostro esercito. Il Parlamento sa con quali mirabili sistemazioni di difesa la marina aveva costituito questa estrema ala destra.

Da Monfalcone a Venezia, lungo la costa, a Caorle, Punta Tagliamento, Porto Lignano, Grado, Punta Sdobba, erano guarnite completamente con cannoni d'armamento di marina. Punta Sdobba specialmente, se vi è tra voi qui qualcuno che ha veduto, costituiva un maraviglioso impianto di artiglieria sorgente dall'acqua tra le paludi, ed il comandante Granafei risiedeva in una casetta tra le canne che gli austriaci non riuscirono mai a scoprire. Pontoni galleggianti, con cannoni da 203 e 305, erano disseminati lungo i canali e batterono spesso durante l'avanzata nostra, il nemico, in aiuto al nostro esercito.

I cannoni di Punta Sdobba avrebbero potuto distruggere Trieste quante volte avessero voluto, e non vollero mai; si limitarono solo, nell'avanzata della primavera 1917, a cambiare il profilo del Castello di Duino – nella memoranda battaglia dell'Hermada. Batterie di marina erano distribuite in terra – e reparti di marinai difendevano trincee come semplici fantaccini.

Il Comando, se non erro, era a Terzo; l'estremo osservatorio era la poppa di un grande piroscafo in costruzione a Monfalcone che fu durante la guerra, meno un breve periodo, sempre battuto dal cannone nemico.

Questa grandiosa organizzazione fu sorpresa dall'ordine di ritirata, che arrivò al fronte di marina il 27 ottobre all'alba, con l'ordine di esecuzione per la notte stessa, e da compiersi in 24 ore. Ma nel giorno 27 scoppiò un vero ciclone che distrusse tutte le comunicazioni del comando di marina con qualsiasi

altro comando, con la terza armata e con Venezia. Malgrado questo, l'opera di sgombro fu cominciata. Fu cominciata da Monfalcone ritirando le batterie che vi erano state disposte. Fu distrutto, ma in parte salvato, l'armamento fisso e pesante di Punta Sdobba, che per mancanza di mezzi e per il tempo che correva non fu possibile trasportare in salvo. Tutti i puntoni galleggianti furono sottratti al nemico e concentrati a Grado, non uno escluso. Io ricordo anche l'officina di Palazzato, un'officina galleggiante, per la riparazione dei motoscafi ed anche delle artiglierie che da Palazzato fu portata a Grado, con gravi stenti e gravi difficoltà. Il deposito di munizioni di grande calibro, costituito a Palazzato fu per metà salvato e per il resto distrutto in gran parte. Così furono ritirate tutte le artiglierie lungo la costa, Grado, Punta Tagliamento, Porto Lignano, Caorle, ecc.

Il battaglione marina in ripiegamento che si era affacciato a Belvedere con l'ordine di imbarcarsi, non lo potè perchè il tempo lo impediva, e si ritirò per via di terra, in ordine e in modo tale che solo nove uomini sopra due mila si riscontrarono dispersi.

Ma quello che è più notevole, onorevoli colleghi, è che durante questa ritirata, durante l'imperversare del mal tempo, con il nemico giunto ad Aquilea e a San Giorgio Nogaro, il Comando non si mosse da Grado. Quando il materiale galleggiante fu avviato per i canali, ed anche per mare, malgrado il tempo, allora solo, la notte del 29, col tempo tornato calmo, il comandante di marina, ammiraglio Marzolo, che mi piace di nominare qui a titolo d'onore, prese la via del mare a lento moto, accompagnando il pontone officina, i *mas* ed altri mezzi che non potevano seguirlo a grande velocità, e si ritirò a Venezia con tutto il materiale in salvo.

Ma la marina per ciò che riguarda le forze terrestri, si arrestò invece a Cortellazzo, e a Cortellazzo costituì un punto fermo alla foce del Piave, che io non posso a meno di paragonare al Grappa.

Cortellazzo per la sua posizione rappresenta uno degli estremi punti avanzati della linea in difesa. L'armamento era già stato disposto dal Comando di Venezia, con cannoni tolti alle navi, e qui giova ricordare anche a titolo di critica che questo potè fare opponendosi al desiderio di Cadorna che voleva che tutti i cannoni disponibili fossero portati al fronte montano.

E debbo anche ricordare come il generale Cadorna resistette sempre alle proposte di riarmare ancora facendone base di siluranti, ed io, che modestamente per circa un anno e mezzo fui in servizio a Venezia ed in mare tra Venezia, Grado e Monfalcone, ricordo come egli respinse a Udine le raccomandazioni che per Ancona io gli rivolgevo, tanto che portai fino la questione alla Camera. Dopo Caporetto Ancona fu precipitosamente armata.

Così per volontà dello Stato maggiore di marina, qualche pezzo navale fu trattenuto e così Cortellazzo potè essere armata per la salvezza di Venezia.

Il battaglione di marina al comando del comandante Starita fu oggetto dei più reiterati attacchi da parte del nemico, sia da parte di terra, che dall'aria, e da parte del mare.

Frattanto, le artiglierie galleggianti giunte a Venezia furono dislocate nei canali e furono disposte le difese della città. In pochi giorni 100 pezzi furono riuniti con comunicazioni telefoniche in una unica direzione di tiro al comando del comandante Fosehini; e quando gli austriaci, rotte le nostre linee alla Grisolera, dilagarono nel terreno fra i due Piave, queste artiglierie poterono concentrare i loro fuochi matematicamente sulle tre teste di ponte di Cortellazzo, di Cava-Zuccherina e di Capo Sile, impedendo che le truppe austriache giungessero, lungo gli argini, a Venezia.

Questo fu fatto per effetto di una ritirata meravigliosa che salvò tutto il materiale e tutti gli uomini dall'Isonzo al Piave.

Ma il battaglione di marina, a Cortellazzo si trovò in condizioni critiche esposto prima agli attacchi della *Wien* e della *Budapest* spalleggiate da cinque o sei siluranti, e si trovò anche esposto ancora agli attacchi di una flottiglia di cacciatorpediniere. Era completamente circondato dal fuoco, perchè di fronte aveva le artiglierie nemiche di terra, e di fianco e di dietro le artiglierie di mare, di sopra gli areoplani.

Eppure, questo battaglione di marina non si mosse dal suo posto; e quando le truppe austriache avevano invaso, come ho detto, il terreno fra i due Piave, costituì una minaccia alle spalle del nemico, facendo però di se stesso olocausto in caso di rottura del fronte che correva lungo il Cavetta.

Cortellazzo costituì con questa difesa tenace, al comando del comandante Starita,

come ho già detto, il Grappa alle foci del Piave.

Il Grappa, che diede luogo a tanti eroismi, pei quali il 27° Corpo d'armata potè fare rifulgere il suo valore un momento offuscato dalla rotta di Caporetto, tanto che di esso si disse *post fata resurgo*, il Grappa che salvò forse Venezia, anzi certamente Venezia e forse l'Italia, il Grappa non è superiore a Cortellazzo per ciò che riguarda il valore spiegato dai marinai.

Onore alla marina, onorevoli colleghi, un po' dimenticata, mi sia consentito di dirlo, nella relazione della Commissione di inchiesta. (*Applausi*).

Avrei una quantità di episodi da ricordare, perchè l'opera della marina a terra continuò anche dopo questo episodio, e marinai presero parte anche alla battaglia di Vittorio Veneto.

Leggerò solo un episodio che mi pare abbastanza significante.

« Essendo stato dato l'ordine al battaglione Bafile di trasferirsi a Marano Lagunare per occupare il ponte di Palazzolo sulla Stella, garantire le comunicazioni e disturbare il ripiegamento nemico, un reparto dello stesso battaglione forte di 500 uomini, al comando del capitano di corvetta Borghese, alle 17 del giorno 3 giunse a Marano scortato dalle cannoniere lagunari *Ape* e *Vespa*; sbarcato, fuga a Carlino un debole presidio austriaco e, con un distaccamento di avanguardia di circa cento arditi al comando del tenente di vascello Insom, dopo breve lotta occupa la stazione ferroviaria di Muzzana del Turgnano ed il ponte ferroviario sul torrente Muzzanella.

« Il distaccamento di avanguardia però e poscia lo stesso grosso, sono a loro volta poco dopo contrattaccati da elementi di una grande unità austriaca in ritirata e valutata forte a circa 10,000 uomini; il grosso è costretto ad arretrare lentamente fino a Marano Lagunare; il distaccamento di avanguardia, tagliato dal grosso, continua a portare lo scompiglio nella colonna nemica, occupa la sede di un comando nemico, cattura un colonnello, alcuni ufficiali di stato maggiore ed una quarantina di uomini di truppa; ma, chiuso a sua volta da tutti i lati, è costretto ad asserragliarsi in una casa; quivi il distaccamento resiste tutta la notte dal 3 al 4 novembre; attaccato all'alba da un reggimento di fanteria con aliquota di artiglieria, ultimate ormai tutte le munizioni, nella mattinata del 4 è costretto a deporre le armi. Il generale comandante la Divisione espresse in seguito al tenente di vascello Insom il suo vivo dispetto, perchè così piccola forza aveva impedito per tutta la nottata il transito sulla strada ed il movimento del carreggio della Divisione che doveva iniziare il ripiegamento: tutte le comunicazioni erano state interrotte, attaccando e bruciando camions e veicoli che tentavano il passaggio.

« Cosicchè la Divisione nemica non potè iniziare il ripiegamento da Muzzano che a giorno fatto, il che permise ad una nostra Divisione di far prigioniera tutta quanta la Divisione nemica con lo stesso generale e lo stato maggiore, mentre il reparto del tenente di vascello Insom, intanto che la Divisione che lo aveva fatto prigioniero ripiegava, riusciva a sfuggire con tutta la sua gente, traendo seco in prigionia, a sua volta, buona parte dei nemici che li avevano catturati ».

Sembrano fatti dei tempi dei moschettieri, leggendari! Piccoli distaccamenti tagliati fuori dal grosso, non per questo cedono, pur sapendosi circondati, anzi continuano a battersi, a far danno al nemico, catturarne i Comandi, ad agire come se fossero sorretti da truppe numerose.

Onore a questa gente che si è battuta in questo modo, onore ad essa che dalla ritirata di Caporetto, e prima e dopo, ha contribuito così validamente alla vittoria. (*Approvazioni*).

E vorrei ricordare ancora altri episodi, per esempio la difesa del Tagliamento che fu grandemente aiutata dalla marina, coi motoscafi, al comando di Dentice, Po e Berardinelli che risalirono il fiume in piena, e col fuoco continuo delle piccole artiglierie e col fuoco delle mitragliatrici che appostarono sugli argini, poterono, specialmente con un fuoco accelerato e continuo, dare la sensazione a quelli che si ritiravano, di essere fortemente protetti, ed a quelli che avanzavano di aver al fronte una notevole difesa.

Il piroscafo *Capitano Sauro*, al comando del comm. Biancheri, risalì il Sile, e distrusse le trincee nemiche e i mezzi predisposti all'avanzata.

E ricorderò anche l'opera tecnica e militare della quale io fui testimone, dell'ingegnere navale Barberis, nei preparativi di sbarco, poi non effettuato a Duino, e poscia nella ritirata.

E tanti altri episodi vorrei ancora ricordare se non temessi, data l'ora tarda, di tediare la Camera.

Certo è che Cortellazzo costituisce alle foci del Piave, il punto fermo estremo della nostra difesa, la quale fu una catena tesa lungo il Piave, i cui capi erano tenuti sul Grappa dal 27° corpo di armata ed a Cortellazzo dal battaglione della marina.

Questa catena fece delle anse, quale quella tra i due Piave nel novembre 1917, e molte altre da Zenson al Montello nell'attacco austriaco del giugno 1918 che diede luogo alla nostra prima decisiva vittoria, alla quale anch'io mi trovai presente, ma i suoi capi mai sfuggirono dalle mani dei difensori, l'uno sul Grappa, l'altro a Cortellazzo che formarono i caposaldi della difesa del Piave!

Ora quando noi, attraverso la Commissione d'inchiesta sentiamo colpita la mente e lo spirito dal ricordo di questi fatti salienti, eroici, attraverso il racconto di tanti errori militari, di tante dure repressioni, specialmente e profondamente pietose quelle eseguite col sorteggio, noi (debbo dire francamente la mia opinione) siamo disposti ad indulgere verso un uomo che aveva preparata la difesa del Grappa nella primavera del 1917. Se i serbatoi sul Grappa non fossero stati predisposti, e la via camionabile, la teleferica, le piazzuole e gli appostamenti per 60 batterie non fossero state preparate, che cosa sarebbe avvenuto della linea del Piave? E allora dico: è vero il mal governo degli uomini; è vero il poco affiatamento con gli ufficiali; sono vere le dure repressioni e le deploriamo; ma che cosa sarebbe avvenuto di noi, se questa predisposizione non fosse stata preparata dal generale Cadorna? Perciò siamo disposti, ripeto, ad indulgere.

E, nella nostra mente, leggendo il libro della Commissione d'inchiesta, si forma quasi la convinzione che la ritirata, non voglio dire la rotta, di Caporetto è stato un fatto doloroso, ma necessario alla nostra riscossa. Avvenne quello che insegna una scuola medica quando applica il principio: *similia similibus curantur*, cioè se vuoi guarire da un male da cui sei afflitto, riacutizza quel male per risvegliare le forze reagenti della natura stessa.

Perchè non dobbiamo dimenticare la propaganda diffusa nel paese. La Commissione ci dice che quella propaganda non ebbe effetti sensibili sulle linee di difesa. Noi la udimmo qui dentro. Noi vedemmo il paese stanco per le lunghe sofferenze, per le ansie dell'attesa, e vedemmo che la propaganda interna aveva fatto presa. Caporetto fu il ferro rovente che svegliò la coscienza del paese, di tutti i partiti, e allora solo si formò quella concordia che ci portò alla vittoria.

Ma, onorevoli colleghi, se il Paese ha vinto la sua vittoria militare, è esso fuori di pericolo?

Tutti voi lo sapete: a noi sovrasta il pericolo economico per i gravi debiti e per la ridotta nostra produzione. Potremo noi attendere un nuovo Caporetto economico che ci guarisca da questo stato di cose? Certamente no, perchè esso attraverserebbe la distruzione delle nostre industrie e delle nostre attività, il Paese non si risolleverebbe che dopo un lungo periodo di dolori e di lotte.

Dunque dobbiamo prevenire, perchè questo Caporetto economico non avvenga.

Dobbiamo dire una franca parola qui, specialmente in quest'ora in cui possiamo considerarci, come morituri. Dobbiamo dire una franca verità.

È evidente che così le cose non possono durare.

L'onorevole presidente del Consiglio ha già avvertito il paese dei pericoli ai quali andiamo incontro se una parte della borghesia, dimentica dell'ora che volge, continua a spendere spensieratamente e se la classe operaia continua a dimostrare poca volontà di lavoro.

Qui dobbiamo dire delle verità. Questo spirito di non lavoro e anche questo spirito di rivolta comincia dai funzionari dello Stato. Non è possibile che coloro che hanno in mano tutti gli organi essenziali alla vita del paese possano valersene per conseguire i loro speciali desiderata.

Non è possibile che si metta in pericolo, col tagliare quasi le comunicazioni postelegrafiche, la stessa vita civile del paese. E ancora, diciamolo apertamente, che in quest'ora non è possibile che si esprima il proponimento, dal principale porto d'Italia, di respingere le navi cariche di quel carbone cercato e acquistato con tanta difficoltà e a tanto caro prezzo, e che con le soste si possa accrescere ancora questo prezzo, non è possibile che si possa anche affermare: che se una sola tonnellata di carbone sarà sbarcata, tutti i porti d'Italia dichiareranno lo sciopero, levando così al paese il pane, oltre il carbone.

COTTAFAVI. È criminale.

ORLANDO SALVATORE. E venendo alla marina mercantile, non è possibile che continui questa condizione di cose per

la quale una nave può essere arrestata in un porto senza che l'equipaggio dichiari lo sciopero, senza che lo Stato o l'armatore arresti la nave stessa di sua propria autorità.

Questa è la distruzione della marina mercantile, è la distruzione del paese.

E allora io dico: tutte queste agitazioni possono condurre a tutto anche alla rovina, ma non ci daranno il carbone e il grano che dobbiamo richiedere all'estero.

Io comprendo financo la guerra civile in Russia fra le città e le campagne che rifiutano il grano perchè le città non producono; ma potremo noi fare la guerra all'America quando, per la mancata produzione nostra industriale, e la conseguente svalorizzazione della moneta, l'America ci rifiuterà il grano? Questo è il problema che i lavoratori devono mettersi davanti agli occhi quando sono eccitati a incrociare le braccia.

Ora, lo ripeto, noi dobbiamo prevenire questa Caporetto economica se vogliamo salvare il paese. Io ricordo le parole del presidente del Consiglio e anche quelle del Re. E per evitare questo doloroso pericolo non c'è che fare appello a quell'amor patrio che deve essere in ogni uomo. Molti credono di averlo ucciso in sè, ma sono illusi. Basta che escano dai confini della nostra patria per sentirlo rinascere più forte! (*Approvazioni*).

Che cosa hanno fatto operai e marinai durante la guerra? Essi hanno avuto nell'animo un concetto di patriottismo. Essi credevano che il paese sarebbe stato in pericolo se avessero scioperato, e non scioperarono.

Scioperano ora, credendo che il paese non sia più in pericolo, ma il paese è più in pericolo ora che non allora.

Cos'è che fa sì che in Russia si battano ancora, se non il principio di patria, sia che si battano contro gli stranieri ad Arcangelo, sia fra essi stessi onde ricostituire l'unità del paese? E l'unità del paese non è che la patria. Chi ha mosso le truppe rosse ungheresi contro la Polonia se non il principio patriottico? Questo è il principio che ci può ancora salvare.

Signori, è vero che nel mondo c'è una onda di cattiva volontà di lavoro, ma chi si sveglierà per primo sarà quello che prima si risolleverà.

Osservate intorno a noi i paesi che hanno dato maggior prova di patriottismo e hanno sentito più compatti l'amore della patria. Sono stati il Belgio e la Germania. Orbene, il Belgio è già in gran parte risorto, e le sue miniere hanno quasi ripreso la produzione normale di prima della guerra.

La Germania si avvia.

In Germania c'è chi dice che si lavora, c'è chi dice che non si lavora. Io ho avuta la testimonianza di un industriale che ritornava da Dussendorf, competente e uomo serio, il quale mi ha detto che nelle officine di quella città si lavora 11 ore. (*Commenti*). Noi vediamo intanto tutti i viaggiatori tedeschi che hanno invaso la Francia e l'Italia, Parigi ne è piena. Occorre dunque che il pensiero della patria raccolga di nuovo intorno a sè tutte le forze.

Il concetto della nostra grande unità, il nostro grande concetto patriottico è una pianticella appena piantata, ma che ha posto radice per l'eroismo del nostro esercito e della nostra marina; crescerà presto e diventerà pianta robusta. Chi non si pente oggi di volere uccidere questo concetto, se ne pentirà più tardi, quando l'Italia svegliata dall'attuale torpore per la lunga lotta sofferta, comprenderà la grandezza dei fini raggiunti. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Grabau.

(*Non è presente*).

Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunziato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bentini, il quale ha presentato un ordine del giorno, del quale do lettura:

« La Camera, deplorando la speculazione con la quale si tentò di attribuire la responsabilità del rovescio di Caporetto alla sobillazione politica, e constatando che tale speculazione è servita soltanto a coprire e ad aggravare le deficienze militari, a rendere più grave la vergogna delle decimazioni e delle fucilazioni senza processo, passa all'ordine del giorno ».

BENTINI. Onorevoli colleghi, come avete sentito, il mio ordine del giorno è molto chiaro, ed io spero di svolgerlo altrettanto chiaramente.

Dichiaro subito che la prima parte ha perduto un po' della sua importanza. Noi eravamo venuti a questa discussione con animo di difesa, animo che è venuto svanendo durante la discussione, perchè non c'è stata l'accusa che ci attendevamo; anzi abbiamo avuto perfino dei difensori, ufficiosi, che, per quanto ufficiosi, hanno as-

solto nobilmente il còmpito che si erano assunti. Sarò quindi più breve del mio proposito.

Però, onorevoli colleghi, se l'accusa non è stata raccolta e ripetuta qui nemmeno dai nostri avversari più decisi, l'accusa è di tal natura che potrebbe risorgere fuori di qui, perchè voi lo comprendete a onta del vostro desiderio, a onta della vostra aspirazione, questa è una discussione che è destinata ad avere delle altre sedi e delle altre fasi; è una discussione che in un paese come il nostro si alimenta, una discussione per la quale non si può comandare la parola *basta* e la parola *fine!* Siamo poi alla vigilia di un momento, del momento elettorale, che valorizza anche l'ingiustizia, che la fa diventare arma di lotta di cui non si misura l'impiego e non si misura il colpo. Quindi una parola almeno su questa accusa, converrà che io la dica.

Sarò breve e sopratutto sereno e spassionato, sereno come la raccomandazione del Capo del Governo, sereno come il documento sul quale dobbiamo dire la nostra parola.

Ho ricordato che all'indomani di Caporetto, con la notizia del disastro, andò per il paese anche una voce che diceva che era stato un tradimento e che era colpa dei socialisti.

Noi non possiamo dimenticare che quell'accusa ha pesato profondamente sulle nostre coscienze; non possiamo dimenticare che quell'accusa può avere ed avrà immancabilmente delle risurrezioni quando la lotta elettorale darà ai partiti, alla propaganda, tutta la incandescenza e tutto lo scoppio.

Eccellenze della Corte. (*Vivissima ilarità e commenti prolungati*).

Onorevoli colleghi, parlando di una accusa e di una accusa da combattere, il *qui pro quo* della nomenclatura non è poi tale che possa destare più che il vostro sorriso e la vostra ilarità. Voi ricordate, dicevo, che con la notizia del disastro di Caporetto si diffuse anche questa voce, e il paese questa voce l'ha creduta, e noi allora abbiamo vissuto certamente non i giorni migliori della nostra vita. Il paese ha proprio creduto che noi avessimo fatto cadere le armi dalle mani dei nostri soldati. Quell'accusa ci diede pene ed angoscie inenarrabili. Il paese viveva nella più rosea delle illusioni. Il generalissimo aveva detto che il nemico poteva venire numeroso, che noi eravamo bene saldi e preparati a riceverlo. Un altro generale aveva detto dal banco del Governo che si era pescato il cadavere di un prussiano nelle acque dell' Isonzo, così come se si fosse trattato di una mosca caduta in fondo a un bicchiere, una *gaffe* che mi ha fatto venire in mente quell'altra *gaffe* dei quattro predoni di Abissinia, che ci costarono anch'essi tanto sangue e tanto onore. Ma il paese non sospettava nemmeno lontanamente che sotto il disastro ci fosse la logica delle cause, e accettò la spiegazione che spiegava di più, la spiegazione più facile da afferrare da tutti, l'idea del tradimento e del disfattismo.

La Commissione d'inchiesta ha messo le cose a posto, e l'accusa è svanita alla luce delle indagini e degli accertamenti. La Commissione ha posto una verità che è incrollabile e incancellabile, una verità la quale culminò nei discorsi di tutti gli oratori che mi hanno proceduto. Caporetto è una sconfitta militare, dovuta a cause principalmente militari.

Tutti gli spiriti liberi ebbero, immediatamente, la sensazione di questa verità, che è uscita poi dall'analisi e dalle indagini dell'inchiesta. Balenò anche all'estero.

Si dice che dobbiamo parlare poco e piano, perchè oltre Alpi ci stanno a sentire; ma credo che all'estero abbiano ben altro da fare! Vedo che la stampa francese dedica uno spazio molto breve, disattento e disinteressato, alla discussione che stiamo facendo.

All'indomani di Caporetto, fu proprio un generale francese nella *France militaire* (sarebbe l'*Esercito Italiano* di là) che disse la verità della quale siamo finalmente in possesso: « Ma che *defaillance* dei soldati! Si tratta di un errore di concetto, di esecuzione; si tratta di responsabilità dei capi! »

Ed in questa Camera, il generale Alfieri, nel suo primo discorso, che fu l'esposizione più schietta e spontanea del suo sentimento e della sua opinione, avanti che il soldato fosse sopraffatto da tutto lo spirito politico che qui dentro attenta anche alle coscienze più gelose del rispetto di se stesse e della verità, aveva detto la stessa cosa, cioè che Caporetto era niente più che un fatto militare!

Ci volle la smania di creare responsabilità artificiose, calunniose, fatte di sola ingiustizia, per coprire le vere responsabilità: tentativo che ebbe successo, per quel che ho detto prima, perchè anche la fretta, l'impeto del castigo è non piccolo conforto nelle grandi sventure.

Non mi occupo delle cause militari. Ho impiegato due anni della mia giovinezza per diventare caporale e se mi mettessi a competere coi generali sarebbe proprio un caso di insubordinazione spirituale e polemica! Poichè i tecnici hanno parlato, noi ci varremo del materiale che ci hanno offerto unicamente per presentarlo alla Camera sotto il suo profilo politico.

Vi sono cause militari e cause morali, ma militari anche esse. Ed allora, l'accenno alle cause politiche, anche se fuggevole e sommario, è una divagazione inutile, un debito che si paga tardi e invano alla leggenda di Caporetto, proprio quando ci si appresta a rifarne la storia.

Ma se le cause militari sono tanto numerose ed importanti, se hanno avuto la forza di determinare l'evento, se sono decisive, e se questa è l'opinione della Commissione che trabocca da tutto il documento, che cosa sono le parole, onorevoli colleghi? Le parole di un papa o di un antipapa, del capo di una religione o di un partito? Che cosa sono le parole nella loro forma e sostanza, le parole dinanzi alle quali non mi colloco per rettificarle e correggerle?

Il fatto ha avuto un minuto di tragica rivelazione, ma ha avuto mesi e mesi di maturazione.

Che cosa sono dunque le parole di fronte a un fatto che è la somma, mentre le poste sono disseminate attraverso un popolo, alle sue tradizioni, al suo costume, alle sue forze, ai Governi e ai Comandi in tempo di pace e di guerra?

Questa discussione è stata troppo tecnica e niente politica. O io m'inganno, o non ho mai sentito vibrare l'anima politica. Si sovrappose la vittoria alla sconfitta. Ma il problema della discussione era la sconfitta. Quando si pensò di mettere contro Caporetto Vittorio Veneto, era l'al di là della discussione, era il sentimento che trasportava, ma la Camera era già lontana dal punto della discussione. Era insomma lo splendido equivoco!

Ebbene, onorevoli colleghi, una cosa vi voglio osservare sulle cause militari, e poi passo ad altro che mi preme di più: non farò come chi preda di qua e di là, e poi viene qui con un fascio di roba altrui a vestirsi delle penne del pavone.

Ho sentito parlare del dissidio Cadorna e Pollio, finito con la morte di questo ultimo. Ho sentito dire che l'idea, non il piano, di Cadorna (perchè probabilmente piano non ebbe mai) era stata contrastata, da tecnici e competenti quanto e più di lui. Io vorrei che si appurasse una cosa, che si mettesse in chiaro una circostanza, se non sia vero che il Consiglio della difesa dello Stato abbia per ben tre volte scartato l'idea di Cadorna.

Che se fosse vero trarrei conseguenze di carattere politico. Io potrei dire che fatalmente per il nostro paese l'errore militare ha coinciso con l'errore politico. Potrei dire che si è scelto il piano che pareva più facile, perchè si era detto che la nostra guerra fosse la guerra della breve durata e del facile successo. Potrei dire che il piano e la politica, si influenzavano a vicenda. Onde il Comando ed il Governo debbono egualmente rispondere. E deve rispondere Salandra, del quale tace a torto la Commissione, perchè Salandra era capo del Governo, e come tale presiedeva il Consesso che per ben tre volte aveva scartata l'idea di Cadorna. Egli non poteva ignorare l'errore che lo viziava, non poteva avventurare tutte le fortune del paese a quel rischio senza rendersi conto dei precedenti che furono prima e contro a quel piano.

A prescindere da quello che si è già detto, e che non ripeto più, che dopo il Trentino, che per poco non è stato un'altra Caporetto, egli avrebbe dovuto imparare a conoscere l'uomo oltre che il piano, ed invece permise che calasse un grande cartellone da fiera, in cui si vedevano dei generali carcerati, dei generali fucilati, mentre invece, per loro fortuna, passeggiavano liberamente e godevano ottima salute. Egli ci ha inflitto la vergogna di non avere che un uomo, sempre quello, soltanto quello, di metterci in ginocchio davanti a lui, accrescendo e acutizzando la sua fastosa arroganza, anche quando perdeva, mentre gli altri paesi sostituivano anche i generali della vittoria.

Nella relazione ho letto una frase che mi ha impressionato perchè è rivelatrice di un sentimento, che ha servito di tema a tutto il documento; documento di grande imparzialità, di grande lealtà, ma, che vuole e che sogna gli accomodamenti, i perdoni e le indulgenze attraverso alla giustizia; documento che va verso la verità, ma che non ci arriva. Dovremmo andarci noi, se avessimo la lena, in questa agonia, di un lampo di resurrezione! A noi il coraggio di affermare le responsabilità! Ho letto con meraviglia un elogio, fatto al

piano degli austro-tedeschi. Si dice che fu ardito e geniale.

Ripeto che non me ne intendo, ma penso che i nostri nemici possono eccellere in tutto, ma non nella originalità. I sistemi, con cui hanno battuto noi, sono gli stessi, con cui hanno battuto i nostri alleati. Passarono per Caporetto, come passarono attraverso agli altri fronti. Nel Trentino, avevano fatto altrettanto, altrettanto avevano fatto a Riga.

Ora un piano può essere geniale una, due, tre volte, ma viene il momento, che non è più geniale. Del resto quel piano consisteva nel passare nel fondo delle valli, nell'aggirare i perni di difesa, e nell'invadere le retrovie.

Ora io dico: questo Comando, che costò tanto, che cosa fece? E quest'uomo contro la guerra che cosa opponeva? La sua piccola parte di umanità. E sforzandosi cadeva sempre più nel disumano, nel grottesco, nel feroce.

Questa forse è la spiegazione più indulgente per Cadorna. Ma io dico: che cosa faceva il Comando? Non studiava il nemico? Non studiava gli alleati? Non leggeva nemmeno i giornali, oppure leggeva soltanto il « bluffismo », che gli era tanto caro? Questa è una responsabilità concreta e positiva; qui usciamo dal campo generico; qui non è più insufficienza; qui è colpa, che può avere un nome giuridico, che può avere una sanzione. E se è vero quello che si è detto, che i disertori avevano informato il Comando dell'ampiezza dell'attacco, del momento dell'attacco, e che il Comando Supremo comunicava ai Comandi inferiori la notizia; perchè non si è provveduto? Perchè gli ordini non furono dati? Perchè chi dette gli ordini, non curò che fossero eseguiti? Il militare che espone l'esercito ad un pericolo, risponde; il militare che fa sì che un'operazione non abbia buon successo, risponde; il militare che opera in modo che una parte dell'esercito non contrapponga al nemico la necessaria resistenza, risponde; il militare che agevola e facilita il nemico nel suo attacco, non per dolo, per negligenza, per motivi inescusabili, risponde; ebbene dobbiamo avere il coraggio di affermare queste affermazioni che il Paese sente profondamente e che reclama.

Non siamo qui per fare delle ingegnose o delle rabbiose recriminazioni; non siamo qui per la commemorazione dei morti; e non siamo qui per il pianto del cóccodrillo; siamo qui per esprimere delle responsabilità e per avere il coraggio che queste responsabilità siano tradotte in atto. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, sulle cause morali ho ben poco da dire. Le cause morali sono le cause militari, una loro conseguenza. E come nel principio del mio discorso mi domandava che cosa rappresentino le parole di fronte ai fatti, io mi domando che cosa sia il disfattismo. Ecco il punto. Ebbene, io questo punto lo affronto con tutta lealtà e sincerità. Il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è stato quello che doveva essere. Voi lo potete disapprovare, deplorare, condannare: è vostro diritto e, sino ad un certo punto, vostro dovere. Starei per dire che, anzi, è nostro interesse e tornaconto, ma non ci può essere qui dentro uno spirito sereno ed accorto che, conoscendo le nostre dottrine, la nostra tradizione, non debba riconoscere che, quello che è stato, è quello che doveva essere, piaccia o dispiaccia. Quelli che ci hanno combattuto e che ci hanno anche accarezzato durante la guerra, o non ci conoscevano o ci conoscevano male o fingevano di non conoscerci per il gusto di travolgerci nella loro responsabilità. Ma io dico che il nostro atteggiamento è stato sopra tutto leale, aperto, persino tumultuario e clamoroso, perchè quello che avevamo di dentro lo cimentavamo di fuori, non ci siamo nascosti, non abbiamo avuto reticenze, dubbi, circospezioni. Noi siamo stati contrari alla guerra prima che la guerra fosse, noi non ci siamo piegati di fronte al fatto compiuto, come certo pacifismo borghese che fa il grande sforzo di essere contrario alla guerra quando la guerra non c'è. Noi non abbiamo subordinato la nostra opposizione, come certi partiti, ai quali accenna la relazione, all'alterna vicenda delle armi; insomma non siamo stati delle Maddalene pentite dell'interventismo. di certo interventismo, noi non abbiamo avuto che un pensiero, che una preoccupazione, quella di essere noi, sempre noi, soltanto noi, partito di classe, idealità internazionalista, e di fare convinti gli altri della coerenza o della ostinazione (pensate come volete) del nostro atteggiamento. (*Approvazioni dall'estrema sinistra*).

E allora, signori, chi ha fatto la guerra sapeva, conosceva questo atteggiamento; chi ha fatto la guerra doveva tener conto dei fattori materiali e morali del paese che gittava nel cimento, doveva equilibrare le

correnti del pensiero, le frazioni di pensiero che erano e sarebbero rimaste imperterrite di fronte alla guerra. (*Commenti*).

E, sempre a proposito di cause morali, io mi domando che cosa sia il disfattismo, quello che battezzò così l'onorevole Sacchi nel suo famoso decreto, che agisce dall'esterno all'interno, che agisce attraverso la propaganda, che non c'è, che non si vede, che se ci fosse stato si vedrebbe, perchè una propaganda così intensa, così forte da determinare il fatto, non può sfuggire alla polizia di Roma, alla polizia di Udine, alla polizia che era a ridosso delle linee, non può sfuggire alla censura epistolare e della stampa.

Del resto c'è un generale, evidentemente non un socialista, che scriveva non per noi, ma per la Lega antitedesca, niente meno per la Lega antitedesca, l'espressione più violenta del nazionalismo, un generale che esclude l'esistenza di una diretta propaganda socialista sulle truppe e sul loro animo. (*Commenti*).

Voci. Chi è?

BENTINI. Il generale Gramantieri, che si è battuto, che è dei vostri. Orbene, che cosa è questo disfattismo di fronte a quell'altro disfattismo che si è creato dentro l'esercito, ad opera dei suoi Capi, che cos'è?

Onorevoli colleghi, a questo punto io debbo parlare delle fucilazioni, per decimazione, e senza processo, e voglio parlarne con quella obiettività e serenità che finora credo abbia assistito il mio discorso. Dell'orrore ce n'è tanto nei fatti che è inutile di aggiungercene con le parole.

E poi le parole in questa materia, per serene ed illuminate che siano da tutto il chiarore di serenità che è in noi, possono sempre contaminarsi coll'ombra di una speculazione, e speculazione non ne voglio fare, perchè io non sento così, e non avrei il cuore di brancicare sulle spoglie di quei poveri fucilati per strappare un cencio sanguinoso da agitare in polemica contro chicchessia. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ma io voglio anche qui delle affermazioni chiare e precise di responsabilità. Io non voglio dirvi, signori, che si è violata la legge morale. Bell'affare! Della legge morale ne hanno tutti a questo mondo, anche quelli che la violano e che si assolvono proprio nel momento che la violano.

E poi di legge morale in tempo di guerra ce n'è dappertutto, di qua e di là, in tutti i campi, come la fanteria, come la cavalleria, come il materiale bellico.

Io ho tutte le virtù, il mio nemico ha tutti i vizi!

Questa è la legge morale della guerra. Ma io vengo a dirvi, signori, che vi sono delle fucilazioni che sono la violazione della legge della guerra, che la guerra non scusa, perchè è lei che le accusa. Si dice: ma sì, sono cose note, sono in mano all'avvocato militare, la giustizia è sveglia su di loro, ha gli occhi aperti, ha l'impazienza di muoversi e di agire.

No, di questa giustizia militare non abbiamo fiducia.

È stata la complice dei delitti che adesso dovrebbe perseguire e punire. La giustizia militare ha visto tutto e ha permesso tutto, ha saputo tutto e non ha impedito niente!

La giustizia militare, con tutta la sua arroganza, con tutto il suo protocollo, con tutto lo strazio che ha fatto dei principî generali e positivi del diritto, si sveglia perchè voi la svegliate, si muove perchè voi le date la spinta... prima si è lasciata esautorare da un uomo, da Cadorna, che ha collocato il suo dispotismo al posto della legge.

Di pochi già possiamo fidarci... non vi sorprendete perchè siamo l'opposizione, quel po' di opposizione che c'è ancora nel nostro paese... più in là, alla porta, ce ne è dell'altra che verrà dopo di noi occupando i nostri posti, sostituendo la nostra stanchezza, le nostre blandizie e i nostri adattamenti, che saranno spazzati via da ondate schiumanti e irresistibili; ma, insomma, noi siamo ancora quel po' di opposizione che vi può essere dentro a un Parlamento, e non vi sorprendete se noi diciamo che non crediamo ai ministri, che non crediamo ai Governi che furono corresponsabili, che non crediamo a questo Parlamento che è il Parlamento del fatto compiuto, di tutte le acquiescenze, di tutte le viltà, che ha detto di sì alla guerra, che dirà di sì alla pace, che ha accettato Cadorna, che lo morde dopo averlo glorificato... (*Approvazioni*).

Non crediamo alla stampa. Avete sentito poco fa l'onorevole Marazzi, è tutta quarta pagina, è tutta *réclame!*...

Si fa la pubblica opinione come si fa la piazza, per il *Lift*, per il lucido delle scarpe!

Non crediamo nemmeno a tutti i cappellani cui accennava l'amico Ferri, che

hanno assistito con la croce in mano agli strazi, e che non hanno avuto in nome di Cristo e della cristianità uno scatto di ribellione contro le infamie che si commettevano sotto i loro occhi!

Ebbene, lasciate allora, onorevoli colleghi, che noi precisiamo queste responsabilità.

Donde Cadorna abbia estratto il potere per cui poteva fucilare senza processo, io non lo so... Non dal Parlamento; quest'accusa il Parlamento non la merita. Ho finito di accusarlo testè; lo difendo adesso che lo merita.

Si dica un'altra cosa: che il Parlamento sapeva anch'esso, che non può darsi l'aria di tutti gli sbalorditi, di tutti gli esterrefatti di fronte alle rivelazioni.

Per noi non c'era niente di nuovo, perchè il giorno in cui l'onorevole Modigliani venne a dirci che si fucilava per decimazione, alla moda di Aladino, quel giorno nessuno può averlo dimenticato, perchè fu di profonda e intensa commozione per tutti; e il giorno in cui l'onorevole Canepa venne a dirci una cosa che è ancora più grave, che si fucilavano gli assolti, anche quel giorno è presente al nostro spirito. Ma la fonte dalla quale provenga direttamente e indirettamente quella facoltà, io non la so trovare nemmeno nel Codice dell'esercito che l'altro giorno l'amico onorevole Toscanelli attaccava con tanta ragione.

Anch'io l'ho attaccato.

Ricordo che il nostro collega Pais chiudeva ogni anno la sua relazione con un voto per la sua riforma, voto inutile, che cadeva nell'inascoltazione.

Ricordo che anch'io ho spezzato una lancia contro l'arcaismo di quella legge. Ma il Codice penale per l'esercito è migliore, migliore di Cadorna, è più galantuomo.

Il Codice penale per l'esercito ha della vita umana lo stesso concetto, lo stesso senso, la stessa protezione, che ha il Codice ordinario. Il diritto alla vita non soffre che l'eccezione dello stato di necessità.

Lo stato di necessità in tempo di guerra è più delicato, più sensibile, più urgente. Ma la legge, per un paese che si rispetta, non può avere due pesi e due misure in ordine alla vita umana, tanto è vero, o signori, e questo voi lo sapete, perchè siamo tanti avvocati, forse troppo avvocati qui dentro, che cosa sanzioni « per le vie di fatto ». Che cosa sono le vie di fatto in confronto di quattro pallottole nella schiena! E sono il reato! Reato non c'è quando il soldato fugge dalla linea e va al nemico, quando vi è l'incendio, la devastazione, l'ammutinamento. Insomma ci vuole il soldato in linea, il nemico di fronte, la fuga del soldato, il combattimento, e la sua terribile necessità.

Ora, o signori, riepilogate nella vostra mente tutto quello che è dentro a quel volume, immaginate tutto quello che non c'è, perchè sento dire delle cifre, e io sono al riguardo scettico e diffidente! Chi li ha contati i fucilati? Non c'è una riga di controllo.

La scarica è avvenuta a ridosso della linea, senza nemmeno il suono di tromba e di tamburo, di cui parla il codice per l'esercito.

Signori, neppure il servizio in guerra autorizzava tanto! E voi vedrete che gli episodi più raccapriccianti sono seguiti in luogo di riposo, lontano e, all'infuori della flagranza del reato, del presunte reato.

Questi sono delitti, onorevole Nitti, delitti, onorevoli colleghi. E bisogna punire! Non parlo per odio, non parlo per il gusto amaro della rappresaglia nel cuore e sulle labbra, per essere stati accusati ed assolti.

Io vi dico che c'è troppa attenzione e troppa passione intorno a questi fatti perchè si possa pensare che bastino le parole a soddisfarle, la minaccia senza castigo, la frettolosa denunzia dell'oggi e la immancabile indulgenza di domani.

Si è parlato tanto del caso Graziani e io non ne riparlerò. Valeva la pena, per la terribilità del fatto, per la terribilità della confessione; ricordate? « In tre o quattro minuti tutto fu finito ».

Voglio parlarvi di due bandi di fronte ai quali il caso del povero Ruffini impallidisce.

Quanti Ruffini io veggo a terra intorno a quei bandi che stanno a denotare il profondo squilibrio che li ha dettati!

I bandi sono del 4 e del 5 novembre 1917, pochi giorni dopo Caporetto.

Uno dice: « In nome dei poteri (dei poteri ne abbiamo già discorso e non mi ci indugio) tutti i militari, ufficiali e truppa, devono portare sul copricapo il numero del reggimento o del corpo cui appartengono ».

Sin qui niente di male; c'era forse qualcuno che strappava il numero dal berretto e per rendersi irriconoscibile e commettere delle malefatte. Ma continua: « Il numero deve essere della grandezza regolamentare cucito di stoffa o scritto con matita inde-

lebile o con inchiostro. A datare dalle ore 9 del 5 novembre, qualunque militare trovato sprovvisto del numero o senza copricapo sarà passato per le armi. (*Commenti*). L'arma dei carabinieri è incaricata della esecuzione di quest'ordine ».

Ora, signori, non discuto il bando. Almeno è un bando questo, mentre Cadorna che sapeva che i bandi sono pubblici, che lasciano la loro traccia, che erano l'anello per incatenarlo alla responsabilità, si guardava bene dai bandi; circolari, telegrammi, colpi di telefono e giù la scarica! Egli forse pensava che certe cose potessero restare sepolte, che non spezzassero tutti i suggelli che avrebbero dovuto inghiottirle.

Ma quando riflettete che il bando riguardava della povera gente che marciava da 10 giorni e da 10 notti sotto la pioggia, sotto il fuoco, famelica, lacera, rimpannucciata alla meglio, e che doveva passarsi per le armi se non aveva il numero regolamentare, cucito sul berretto, o scritto con la matita indelebile, voi lo sentite un brivido di raccapriccio.

Altro bando: « Sempre per i poteri, tutti i militari, ufficiali e truppa, salmerie, carreggi, automobili, autocarri, motociclette, isolate ed in drappelli, dovranno percorrere solo le strade assegnate per il movimento dai Comandi di tappa della zona che dal fiume Piave va all'interno del territorio.

« Chiunque contravvenga al presente ordine sarà passato per le armi ».

Signori, eravamo al 4 di novembre. Faccio appello a quelli che c'erano e che hanno vissuto quei giorni: il 4 di novembre non c'erano le strade assegnate, perchè non c'erano i Comandi di tappa che le assegnassero!

Quante sono le vittime di quei bandi? E il numero che si è messo innanzi che valore ha, che esattezza, che veridicità? Quanti ne vediamo noi attraverso la nostra fantasia intorno a questi pezzi di carta micidiali?

Onorevoli colleghi, il 29 maggio del 1915, alla stazione di Bologna era un drappello di artiglieri in partenza. Nello sforzo di salire, un moschetto scivola di mano a un soldato e va a sbattere rumorosamente sul ciottolato. Niente di male. Il soldato non aveva detto una parola che rivelasse in lui l'intenzione di non partire. Sottufficiali ed ufficiali erano lì che vigilavano attenti, responsabili degli atti e delle parole delle loro truppe.

Essi non erano intervenuti nemmeno con un rimprovero, con un richiamo alla compostezza, all'ordine, al silenzio, quando, da un treno vicino, si precipita come un pazzo un colonnello che con la sciabola in pugno si getta su quel malcapitato e comincia a tempestarlo di colpi; lo ferisce alla testa, al torace e alla mano sinistra rendendogliela inservibile per tutta la vita. Il soldato di cui parlo è un certo Giacomazzi Giovanni; il colonnello chi sarà? Andrea Graziani, allora colonnello al 13° corpo di armata. Io ho sott'occhio la sentenza del tribunale di guerra di Bologna, di ufficiali intelligenti e indipendenti, che assolsero il soldato, e dissero che aveva equivocato il colonnello quando aveva ritenuto di essere stato dinanzi ad una scena di ammutinamento. Dice la sentenza: « La prova che il soldato non si rifiutava di partire sta nel fatto che egli fu colpito alla mano sinistra mentre si aggrappava alla maniglia dello sportello per salire e introdursi nel vagone ».

Signori, voglio leggervi quel che dice quest'uomo, non per lui perchè non me ne importa niente, ma per le conseguenze politiche che trarrò fra breve. Dice il colonnello Graziani: « Scesi con la sciabola in pugno, deciso a freddarlo se non mi avesse ubbidito ». « Con due salti gli fui addosso, e lo colpii con la sciabola al braccio obbligandolo ad entrare nel vagone. Si affacciò un sergente e mi disse che nulla il soldato aveva fatto di male. Ordinai che si mettesse ai ferri anche lui ». (*Commenti*).

Il sergente è stato assolto dal tribunale di guerra come il soldato. Ma il più grave viene ora. Par di sognare e parla lu . È evidente che il giudice che lo interrogava, forse timidamente, con tutti i riguardi, gli avrà detto: « Ma badi, colonnello, che lei ha ferito un innocente ». Egli risponde: « Ignoro le conseguenze del mio atto e non mi preoccupo. Il ministro della guerra mi ha fatto sapere per iscritto che ha ordinato che si inserisca nelle mie note caratteristiche un elogio per il contegno da me tenuto ». (*Sensazione — Commenti animati*).

LUCCI. La colpa è qua dentro.

BENTINI. Ora io dico questo: c'era un processo. Prima di dire: « bravo, avete fatto bene », bisognava almeno aspettare la definizione del processo. È elementare. Perchè c'è un sillogismo da cui non si scappa. Se è innocente il soldato (e il soldato è innocente, questo pezzo di carta lo dice e lo afferma), evidentemente è colpevole il su-

periore che ha alzato la sciabola, che ha reso impotente un operaio e padre di famiglia per tutta la vita.

E allora un altro punto noi affrontiamo con tutta lealtà. Non vi scandalizzate se diciamo che non è più questione di uomini, che l'uomo passa in seconda linea, che è il sistema, che sono le istituzioni che vengono innanzi. Ma quando un uomo sa che dietro di lui c'è un sistema che lo assolve prima e che lo glorifica dopo, quell'uomo può essere tutto quello che vuole, anche ingiusto, anche grottesco, anche atroce.

Dunque è il militarismo, che non è da confondere con l'esercito, che è la degenerazione dell'esercito, perchè l'esercito è dei nostri fratelli, è dei nostri figli, è carne della nostra carne; è tutta una psicologia professionale, che non si fa più concepire e compatire dalla civiltà dei nostri tempi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, se dovessi abusare del vostro tempo e della vostra benevolenza potrei indugiare, ma avrei sempre paura del cartellone a grosse tinte che fa vedere le fucilate, le pallottole, i rivoletti di sangue, tutta roba che non mi piace, che non mi va.

Voglio dirvi una cosa soltanto sul disfattismo, spontaneo e interno, che ha dissoluto l'esercito, che l'ha fatto inghiottire a Caporetto, per farlo poi risollevare sul Piave.

Quando il soldato sapeva che per quanto rischiasse e soffrisse poteva venire il giorno in cui pagasse lui per il poltrone, per il vile; quando sapeva che era inutile salvare la vita nei cimenti col nemico, perchè si poteva perderla sotto il piombo dei nostri, quando vedeva a dare al supplizio dei feriti, dei decorati, degli uomini che la guerra avevano consacrata nel sangue e nelle cicatrici, e non nella retorica, signori (il poeta D'Annunzio ha detto l'altro giorno che l'atto di Graziani è «encomiabile», e questo è sadismo letterario, niente altro) (*Approvazioni*) che sfacelo!

Il terrore poteva azzittirlo, poteva smorzargli sul labbro la parola del *cambio*, della *licenza*, ma dal cuore a poco a poco gli strappava la continuità dello sforzo, l'entusiasmo della adesione, le virtù, le doti che ci vogliono per resistere in una guerra come questa, per durare, per vincere, perciò nessuno può scandagliare il fondo che si è scavato così nell'animo del soldato.

Un esempio, colleghi, e non ve ne dolete. È un'altra sentenza. Questa è di un tribunale del fronte, di quei tribunali che si adunano a suon di tromba e di tamburo, che hanno i plotoni di esecuzione dietro e la cassa da morto.

Il 2 novembre 1917, o signori, un soldato, in compagnia di suoi colleghi va al cimitero, monta su un tumulo – parla la sentenza, non faccio che riferire le sue parole – e in cospetto degli stessi superiori, commemora un fucilato. Non discuto giuridicamente e militarmente il fatto, sono disposto ad indulgere a tutti i rigori e a tutti i castighi (questa volta almeno si è fatto il processo e non si è fucilato), il soldato sta pagando con 25 anni della sua libertà, sepolto in qualche muta di ergastolo, questo debito di sentimento verso un morto. Non discuto, ma dico, perchè i soldati sentissero così profondamente il culto dei morti, da commemorarli in faccia ai superiori e con questa aria di solennità, signori, bisogna che sentissero altrettanto profondamente l'ingiustizia di quelle morti. E allora convenite con me che c'è all'ergastolo un uomo che espia in questo momento un palpito di umanità, che nessuno di voi condannerebbe perchè lo sente e lo condivide! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, questa è Caporetto per noi, per tutti gli spiriti onesti, sereni: la risultante di colpe inafferrabili, che non si possono definire positivamente, ma soprattutto la risultante di altre colpe, che possono avere un nome e una sanzione, con le quali si volle coprire e puntellare le prime.

Il processo è aperto. Quella gente è alla sbarra. Non importa se ci va per le vie di un rito. Le trascina la pubblica opinione: siamo tutti alle porte di un grande giudizio, al tribunale del paese.

Avete un bel dire: basta, non se ne parli più, voi avete un bel seppellire una cosa che supera le fosse e spezza le lapidi. No, onorevoli colleghi, noi dobbiamo pensare al gran debito che abbiamo contratto col nostro popolo. Noi abbiamo chiesto ed avuto dal popolo la libertà, la vita, la salute di quelli che andarono e non tornarono, di quelli che tornarono senza gioia e senza giovinezza, il sacrificio di coloro che sono rimasti e, che l'arroganza delle fortune di guerra non fa che inasprire. Noi abbiamo preso dal nostro popolo oltre la vita e il sangue e la libertà, anche l'anima, perchè voi l'avete detto e riconosciuto che il popolo non voleva la guerra, che fu soprattutto un atto di volontà, con cui lo incatenaste dietro di voi e trascinaste il paese.

Le cifre sono là, io non aggiungo niente. Diranno i morti, i mutilati, i feriti, i milioni, i miliardi, ma non dicono tutto il bene morale e spirituale che ci siamo presi dal popolo per la guerra.

Non ci si distrae col problema del domani, della vita materiale, economica, finanziaria, con la terribilità delle sue soluzioni, quando c'è un problema di giustizia.

La vostra predica, onorevole Nitti, è austera e nobile, ma ogni predica è una rinunzia, e il popolo di rinunzie ne ha fatto abbastanza, troppe.

Il pane sì, ma anche la giustizia è come il pane, necessaria, suprema ragione di vita per un popolo.

E noi vi chiediamo di dare, per tutto quello che vi prendeste, il meno che possiate dare, il più piccolo debito, la più onesta restituzione, un po' di giustizia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Comunico alla Camera che è stata distribuita la relazione sul trattato di pace delle nazioni alleate colla Germania.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

AMICI GIOVANNI, *segretario, legge:*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere quale fondamento abbia la notizia diffusa dalla stampa di una riduzione del corpo dei bersaglieri che equivarrebbe quasi ad una soppressione di quel glorioso corpo che ha tanto onorato l'esercito italiano ed ha così vive simpatie nel paese.

« Miliani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e del tesoro, per sapere se intendano di provvedere sollecitamente affinchè l'ufficio Fortificazioni di Udine possa effettuare i pagamenti (sospesi sino dal 1º luglio ultimo scorso) dovuti agli agricoltori per danni prodotti alle loro proprietà, da opere e da occupazioni militari negli anni 1915, 1916 e 1917 e già da lungo tempo liquidati.

« Morpurgo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, per sapere se non creda ormai necessario e urgente provvedere a migliorare le relazioni ferroviarie tra Ravenna e Bologna come invocano le Camere di commercio e le autorità locali tutte. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Rava ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'assistenza militare e delle pensioni, per conoscere se e come si sia provveduto perchè venga riconosciuto il diritto di pensione alle madri di militari morti in guerra, qualora i padri non facciano di fatto più parte della famiglia vivendone in effettiva separazione. (*L' interrogante chiede la risposta scritta*).

« Mancini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'assistenza militare e delle pensioni di guerra e della guerra, per conoscere se e quali provvedimenti siano stati presi perchè i militari aventi diritto abbiano la polizza di assicurazione loro spettante, eliminandosi così diffidenze, che per quanto infondate, sono sempre di danno allo stesso credito dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Mancini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere quali provvedimenti creda giusto di adottare relativamente alla richiesta degl'insegnanti dei comuni autonomi del Mezzogiorno e delle Isole perchè sia concessa ai comuni capoluoghi di provincia di queste regioni facoltà di rinunziare all'amministrazione delle proprie scuole elementari e popolari, e di cedere l'amministrazione al Consiglio provinciale scolastico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Abozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria, del lavoro e del commercio, per sapere se non intenda prendere solleciti provvedimenti per impedire che l'opera iniziatasi coll'organizzazione di un servizio di collocamento serio, ordinato, razionale ed onesto, in conformità al decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1911, non sia resa vana o non sia inceppata da uffici privati di collocamento, che non hanno più ragioni di essere, almeno nelle località dove funzionano gli uffici sorti per l'accordo tra operai e conduttori d'opera, col sussidio dello Stato e degli Enti pubblici locali. (*L' interrogante chiede la risposta scritta*).

« Giulio Casalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda far cessare lo sconcio dei campi di aviazione, che più non servono ai bisogni dell'esercito e che sono tuttora sottratti alla coltivazione in un momento in cui giustamente si chiede la migliore utilizzazione di tutti i terreni agricoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Giulio Casalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, riconosciuta alla bonifica del lago di Mergozzo, per gravi ragioni di igiene e per utilità di navigazione, i caratteri di 1ª categoria, la cui spesa va per 6 decimi a carico dello Stato, il quale per il decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698, ha la disponibilità dei fondi relativi, non creda di affidare tosto l'esecuzione dell'opera alla provincia di Novara sotto la sorveglianza del Genio civile, anticipandole i fondi che rimborserebbe per 4 decimi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Beltrami ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se e quando, terminata oramai la guerra, si riprenderanno al più presto i lavori necessari per ultimare prontamente il manicomio criminale di Barcellona di Sicilia, in gran parte completati, per dare anche lavoro agli operai disoccupati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Di Sant'Onofrio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere la ragione per la quale fu revocata la sospensione dei concorsi per le scuole medie (il 19 giugno ultimo passato) quando le scuole pareggiate non potevano più bandire i detti concorsi (legge 1908, articoli 174 a 179) riservando solo al Ministero il diritto di bandire i concorsi e per le scuole regie e per le scuole pareggiate che avevano rinunciato al proprio diritto.

« Essendo ben 18 gli enti interessati, si chiede che uguale facoltà di bandire i concorsi sia data anche alle scuole pareggiate, fissando un equo termine alla presentazione dei documenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Montresor ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli esteri e delle terre liberate, per sapere se in vista della crescente disoccupazione nelle terre stesse, non credano urgente di permettere una larga, sollecita e facile emigrazione, che permetta ai nostri bravi lavoratori di ritrarre nuovamente dai lavori all'estero mezzi di vita e nuova agiatezza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Ancona ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se per dovere di giustizia e per riguardo ad una segnalata benemerenza, intenda regolarizzare la condizione degli impiegati comunali che in base al decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 682, furono nominati provvisoriamente segretari comunali e dei quali consti per dichiarazione del prefetto che si dimostrarono praticamente capaci a espletarne le funzioni – e ciò, conferendo alla patente ottenuta in base al detto decreto e corredata dell'accennata dichiarazione prefettizia, la forza di titolo per la nomina definitiva a segretari comunali – o quanto meno, conferendo alla patente e relativa dichiarazione sopra indicate, il valore di titolo equivalente a quello dello studio, per essere ammessi a dare l'esame di segretari comunali – tutto ciò almeno limitatamente ai comuni non aventi popolazione superiore ai 2500 abitanti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Micheli »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se, in seguito al recente decreto di amnistia e particolarmente in seguito agli articoli 12 e 13 di esso, non creda giusto promuovere un provvedimento a favore di quegli ufficiali che non commisero reati, ma che furono puniti con sospensione dall'impiego e con relativa perdita di anzianità per motivi disciplinari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Giulio Casalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, se non creda consentaneo ed urgente provvedere alla carriera degli impiegati degli Archivi di Stato di fronte all'anormalità del fatto che sono tuttora in servizio funzionari che hanno oltrepassato i limiti d'età, alcuni dei quali contano 50 anni di servizio, mentre vi sono

impiegati che stanno per raggiungere il secondo sessennio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bouvier ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di agricoltura e del tesoro, per conoscere se non credano doveroso, per ragioni di equità e giustizia, che l'indennità caro-viveri accordata ai pensionati delle Amministrazioni statali, sia pure concessa ai pensionati appartenenti al Corpo Reale delle foreste che fu avocato allo Stato con legge 3 marzo 1912, n. 134. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Buccelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perchè i militari smobilitati tornando a Messina per ricomporre le loro famiglie abbiano un qualsiasi alloggio igienico e decente, essendo irrisorio il numero delle case popolari ed economiche costruite sin oggi dall'Unione Edilizia, mancando ogni disponibilità sulle vecchie e infradicite baracche e tenendo presente che l'iniziativa delle costruzioni private fu soffocata in conseguenza della guerra. (*L'interrogante chiede la riposta scritta*).

« Toscano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia e dei culti, per conoscere se non ritenga indispensabile per la città di Messina l'immediato passaggio degli Archivi, delle Cancellerie giudiziarie non che del relativo casellario dalle baracche nei locali in muratura, onde evitare la ripetizione di attentati incendiarî che, sin oggi riusciti vani, potrebbero in seguito compromettere il patrimonio di atti che costituiscono la tutela di interessi pubblici e privati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Toscano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se sia giusto e conveniente al servizio che ottimi generali, che hanno fatta tutta la guerra e che da anni ricoprono lodevolmente la carica di comandante di divisione, debbano chiudere la loro carriera col grado di maggior generale, mentre giungono al grado di tenente generale ufficiali che per incapacità o sfortuna furono allontanati dalla fronte o che alla guerra parteciparono per tempo brevissimo, o essendo in comode posizioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bevione ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per sapere se non intenda – ora che la produzione agricola deve essere sotto ogni riguardo positivamente incoraggiata – prendere seri, urgenti e definitivi provvedimenti circa la condizione di quella parte del demanio ex-feudale delle provincie meridionali sulla quale, per le trasformazioni apportatevi dalla mano operosa del lavoratore, non è più possibile esercitarvi l'uso civico.

« In altre parole desidera conoscere se non sia il caso che – invece di lasciare, come avviene attualmente, la legittimazione « all'arbitrio della burocrazia » dalla quale viene concessa ad una minoranza di aventi diritto, mentre alla gran maggioranza viene dilazionata *sine die* – si stabilisca, con una disposizione di indole generale, il principio che tutte le quote migliorate, sulle quali siansi ormai acquisiti dei diritti reali, debbono senz'altro legittimarsi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Saraceni ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali è stata chiesta la risposta scritta.

La seduta termina alle 19.30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15:

1. Interrogazioni.
2 Seguito della discussione intorno alle Comunicazioni del Governo sulla relazione della Commissione d'inchiesta istituita con Regio decreto 12 gennaio 1918.
3. Relazione della Commissione che ha esaminata la relazione del ministro delle finanze Meda sulle esportazioni dal 1914 al 31 dicembre 1917. (Doc. LVI)
4. Approvazione del Trattato di pace fra le potenze alleate e associate e la Germania e del Protocollo firmato a Versailles il 28 giugno 1919.

PROF. T. TRINCHERI
Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1919 — Tip. della Camera dei Deputati.